

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

*2010 / n. 6
Novembre-Dicembre*

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXVII - n. 6 (189)

Novembre-Dicembre 2010

Direttore responsabile: Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione: Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: curiagen@oadnet.org

sito web: www.presenzagostiniana.org

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00 - Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00 - Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1
00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione: *P. Crisologo Suan*, OAD

Stampa: Tipolitografia "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG) - tel. 0743.48698 - fax 0743.208085 - E-mail: toni@tipografiafiori.it

Sommario

<i>Editoriale - Oriens ex alto</i>	<i>P. Luigi Pingelli</i>	3
<i>Guida alla lettura delle Confessioni</i>		
Libro nono: Il battesimo e il ritratto spirituale della madre	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	6
<i>Antologia agostiniana - Il Maestro</i>	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	13
La memoria	<i>Luigi Fontana Giusti</i>	18
Tra Agostino e Girolamo	<i>Paolo Sacchi</i>	21
<i>Documenti conciliari - Liberi di credere</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	27
<i>Dalla clausura - Aria...</i>	<i>Sr. M. Giacomina, Sr. M. Laura</i>	30
Vita nostra	<i>P. Angelo Grande</i>	33
<i>Pregiera - Ai confratelli d'Italia</i>	<i>P. Aldo Fanti</i>	39

Oriens ex alto

P. LUIGI PINGELLI, OAD

*P*ensando al Natale che si sta approssimando, una reminiscenza del *Benedictus*, tante volte cantato nei tempi in cui il latino era la veste insostituibile del gregoriano, mi ha suggerito il titolo di questo Editoriale: *Oriens ex alto*.

Mi sembra quasi uno slogan che racchiude concetti profondi e permette di vagare in uno spazio meditativo che disegna un complesso mosaico della storia della salvezza.

Tradurre in italiano la densità dell'espressione latina è veramente improbo e restrittivo.

La traduzione ufficiale del testo liturgico in lingua italiana, anche se sembra aderente al significato presente nella versione latina, risulta però, a una lettura attenta, meno profonda e allusiva in quanto non mette a fuoco l'ampiezza del messaggio che vuole evidenziare questo passo del Cantico di Zaccaria.

La visione profetica concentrata in questa espressione, nella lingua italiana come anche in qualsiasi lingua moderna, viene per così dire mortificata e circoscritta.

Tale espressione in italiano è tradotta con queste parole "un sole che sorge dall'alto". Questa traduzione stempera il testo diluendo con tutta evidenza la densità di significato che l'espressione in lingua latina trasmette efficacemente.

Al di là di queste osservazioni, che hanno la loro importanza per le risonanze di carattere teologico e spirituale, mi sembra utile tornare al tema del Natale per scandagliarne il riflesso contemplativo che la succitata espressione latina del *Benedictus* pone nel cuore di chi vuole meditare seriamente sul mistero dell'Incarnazione.

Siamo nella prospettiva di una rivelazione profetica che nasce dalla mozione che lo Spirito suscita nell'animo di Zaccaria, al quale si scioglie la lingua per lodare il misterioso disegno di Dio che viene nel mondo per salvare l'uomo. La parola inestricabile di un uomo ritrovatosi improvvisamente muto e che viene liberata, è già un fatto sintomatico della potenza della parola stessa che annuncia ciò che uno vive interiormente e che non può ritenere solo per se stesso. Se ciò avviene all'interno dei sentimenti puramente umani, figuriamoci quale potenza travolgente irrompe dall'animo di chi è spinto a parlare perché coinvolto di fronte al mistero. Questo, a rigore di logica, è ineffabile, cioè incomunicabile, se una luce sovrumana non accende il cuore per penetrarvi dentro squarciando il velo d'ombra che lo circonda.

Non si tratta, è vero, di una conoscenza intellettuale, ma di una rivelazione

che viene accolta nella fede e che introduce in un percorso progressivo di avvicinamento a Colui che è nello stesso tempo il rivelatore e il rivelato.

E qui si ripresenta l'immagine di quella luce evocata dal Cantico di Zaccaria e tanto familiare al linguaggio biblico fin dalle prime pagine del libro della Genesi. Quella luce fenomenica che è segno della potenza creatrice di Dio è anche quella luce della gloria divina che ci viene comunicata per "partecipare alla sorte dei santi liberandoci dal potere delle tenebre e trasferendoci nel regno del suo Figlio diletto per opera del quale abbiamo la redenzione" (Col. 1,3).

Cristo, luce dell'eterna sapienza, squarcia le tenebre della lunga storia umana e apre il cielo all'uomo peccatore ed errante, perché possa incontrare il volto di Dio che risplende nella verità rivelata. Cristo è il punto di arrivo, nella sua Incarnazione, di quella rivelazione progressiva di Dio, che non parla più per mezzo dei profeti, uomini mortali, ma direttamente come uomo-Dio. Gesù bambino nell'umile mangiatoia del presepe è la completezza della Rivelazione, ha preso la nostra carne per entrare a contatto nel modo più diretto e concreto facendosi in tutto simile a noi e annullando la distanza abissale che separa l'umanità dalla divinità. Noi per sottolineare una distanza siderale siamo soliti dire, usando il nostro metro analogico, "dista come il cielo dalla terra": è proprio vero che "Colui che sorge dall'alto" è collocato, per la sua natura divina, oltre gli antipodi di ogni umana immagine. E l'espressione "Oriens ex alto" ci richiama la distanza incolmabile del mistero della vita di Dio che tuttavia arriva, per amore, a non nascondersi a chi non ha gli occhi per penetrare in quella dimensione, ma decide di risplendere sorgendo come sole di giustizia.

La distanza stessa, così vertiginosa, diventa nella contemplazione la misura sconfinata dell'amore che Dio manifesta all'uomo. Possiamo per questo dire che Colui che sorge dall'alto è l'icona incomparabile di questo amore: Gesù, che lascia la gloria del Padre per toccare il nostro orizzonte umano, rivela in modo eclatante la carità di Dio.

Questa assume un corpo, un volto e si circoscrive umilmente e prodigiosamente nell'orbita creaturale per cui l'uomo non solo è spettatore della vita di Dio, ma ne entra a far parte per grazia.

Cristo si umanizza perché l'uomo sia divinizzato: ecco la grande rivelazione che l'Incarnazione del Verbo dischiude sia portando Dio nella storia, sia portando l'uomo nella vita di Dio.

In Gesù Bambino comprendiamo che Dio è amore e che l'uomo è chiamato a dimorare nella vita di Dio: "Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!" (1 Gio., 3,1).

Il Natale dell'Emmanuele nella carne coincide con la nascita dell'uomo alla vita di Dio: questo è il più grande miracolo che noi poveri pellegrini sulla terra possiamo contemplare nel mistero dell'Incarnazione. Mentre lo sguardo della fede si concentra con amore su Gesù Bambino nella grotta di Betlem e lo vede rivestito dell'abito dell'estrema povertà umana, l'uomo scopre che proprio lui è quella scala di Giacobbe che lo abilita a salire dalla terra al cielo, dal peccato alla grazia, dalla morte alla vita.

Il Verbo incarnato viene quindi giustamente preannunciato dalla profezia di Zaccaria come "Oriens ex alto": solo Colui che sorge dall'alto come splendore

eterno della gloria del Padre può innalzare la povera creatura umana dalla carne allo Spirito, dal peccato alla giustizia, dalla terra a Dio.

Naturalmente in questa ascesa, che è opera della grazia, è sotteso un dinamismo interiore che coinvolge l'uomo nella concreta e libera collaborazione: aprire la porta del proprio cuore perché vi possa penetrare la ricchezza della vita di Dio, la vera rugiada che scende sul vello della nostra fragilità umana.

E qui possiamo ancora notare la forza e la densità espressiva dell'Oriens ex alto: Cristo sorge dall'alto per compiere una missione che non rinnova solo la facciata esterna della storia, ma sorge nel cuore dell'uomo perché sia sollevato al vertice della carità e dell'amicizia con Dio.

La luce del Verbo sorge nel tempio dell'anima e rifrange lo splendore che dissolve le proprie tenebre e illumina anche il mondo circostante.

È questo il frutto spirituale del mistero dell'Incarnazione che Colui che sorge dall'alto garantisce a coloro che lo contemplanò in spirito e verità. □

La Redazione di "Presenza Agostiniana"
augura ai lettori, confratelli, consorelle, amici
un Santo Natale e un Sereno Anno Nuovo
e rivolge un accorato invito
a rinnovare l'abbonamento
per permettere alla Rivista
di continuare ad esistere

Libro nono

Il battesimo e il ritratto spirituale della madre

P. GABRIELE FERLISI, OAD

I – VISIONE D'INSIEME

Come abbiamo visto nel libro precedente, era l'estate del 386 a Milano quando Agostino prese la perentoria e irrevocabile decisione di "rivestirsi di Cristo". Aveva trentadue anni. Proseguendo ora il racconto, il Santo descrive in questo libro nono il seguito della sua stupenda avventura spirituale. Lo scenario in cui si svolgono gli episodi narrati in questo libro sono Milano, Cassiciaco, Ostia. Il tempo è quello che va dall'estate 386 all'autunno 387, allorché Monica, sua madre, muore lungo il viaggio di ritorno in Africa.

Il libro si divide in due grandi parti: la prima (cc. 1-7) è incentrata sugli immediati avvenimenti che seguirono la conversione, e cioè: l'abbandono dell'attività professionale di insegnante; il ritiro a Cassiciaco, presso Milano, nella villa dell'amico Verecondo, per prepararsi al battesimo; l'attività spirituale e letteraria svolta a Cassiciaco con gli amici; il battesimo ricevuto dalle mani del vescovo Ambrogio nella notte del sabato santo tra il 24-25 aprile 387. La seconda parte (cc. 8-13) è incentrata tutta sulla madre, di cui Agostino abbozza una biografia mostrandocela come perfetto modello di madre, sposa, nuora, amica, serva, donna forte nel senso biblico, anima eucaristica.

II – GLI EVENTI CHE SEGUIRONO ALLA CONVERSIONE

A – EVENTI

Agostino inizia con una preghiera di ringraziamento a Cristo (cfr. 9,1,1); parla del suo progetto di lasciare l'insegnamento e descrive come intendeva attuarlo per non destare clamore: aspettando le ormai vicine vacanze autunnali e approfittando del suo affaticamento polmonare (cfr. 9,2,2-4); parla di due amici: Verecondo, che lo ospitò a Cassiciaco, e Nebridio: ambedue non erano cristiani, ma si convertirono, il primo in fin di vita, il secondo conducendo in Africa una vita sobria di castità e continenza perfetta (cfr. 9,3,5-6); descrive il suo trasferimento a Cassiciaco e l'attività letteraria che vi svolse scrivendo libri, frutto di dialoghi con gli amici (cfr. 9,4,7); narra quindi la sua profonda commozione spirituale nel pregare i salmi (cfr. 9,4,8) e abbozza un commento al salmo 4 (cfr. 9,4,9-11); terminate le vacanze vendemmiali, abbandona definitivamente la scuola (cfr. 9,5,13) e scrive ad Ambrogio per informarlo della decisione e per chiedergli consigli sulla scelta dei libri sacri da leggere; dà notizia di un terribile mal di denti; parla del figlio Adeoda-

to, ragazzo intelligentissimo, col quale scrisse un'opera "il maestro"; e finalmente ricorda il ritorno a Milano, insieme ad Alipio e al figlio, per ricevere il battesimo; molto interessanti sono le notizie che dà sulla chiesa milanese, che era molto viva; una notizia particolare è l'accento al rinvenimento e traslazione dei corpi dei martiri Protasio e Gervasio.

B – LETTURA DEGLI EVENTI

1. *“Vollì ciò che volevi tu”* – Dopo l'emozionante racconto della conversione, Agostino inizia il libro nono con una preghiera di ringraziamento al Signore perché gli ha ripulito il cuore dall'abisso di corruzione. E questo è avvenuto – puntualizza Agostino, rievocando l'angosciante tema della volontà imperfetta – quando la sua volontà coincide con quella di Cristo: «Ciò avvenne quando non vollì più ciò che volevo io, ma vollì ciò che volevi tu... Come a un tratto divenne dolce per me la privazione delle dolcezze frivole! Prima temevo di rimanerne privo, ora godevo di privarmene» (9,1,1). Solo quando, in un profondo atteggiamento di vera umiltà, si accantonano i propri progetti per accogliere quelli di Dio, o meglio solo quando si riconosce e si accetta il progetto di Dio come il proprio vero progetto, tutto torna a quadrare bene, e il "fardello" di Cristo diventa "leggero". Diceva il salmista: "Grande pace per chi ana la tua legge" (Sal 118,165; cfr. Confess. 13,9,10).

2. *Prudenza senza esibizionismo* – In un'altra opera S. Agostino ebbe a raccomandare di fare il bene e di farlo bene (cfr. Esp. Sal. 91,5). Capita spesso infatti che l'imprudenza nel fare il bene produca effetti negativi. Il bene occorre farlo bene, ossia con semplicità, prudenza, saggezza, umiltà, amore sincero, senza ostentazione e ipocrisia. Per questo Agostino programmò il suo ritiro dall'insegnamento senza gesti chiassosi, ma seguendo con saggezza il corso naturale delle cose: erano infatti vicine le vacanze vendemmiali, e poi lui soffriva ai polmoni per l'eccessivo lavoro scolastico: «Decisi davanti ai tuoi occhi di non troncargli clamorosamente, ma di ritirare pianamente l'attività della mia lingua dal mercato delle ciance... ci sembrava che la nostra sarebbe stata piuttosto un'ostentazione, se, invece di attendere l'epoca delle vacanze così prossime, ci fossimo ritirati in anticipo da una professione pubblica, posta sotto gli occhi di tutti. Avrei richiamato sul mio gesto lo sguardo dell'intera città, rifiutandomi di aspettare il giorno vicino delle vacanze, e molte sarebbero state le chiacchiere, quasi avessi cercato di riuscire importante. A che pro, dunque, suscitare congetture e discussioni sui miei sentimenti, oltraggi al nostro bene?» (9,2,2-3; cfr. 9,2,4).

3. *Il cuore bersagliato dalle frecce dell'amore di Dio* – Per frecce Agostino intende sia la Parola di Dio, sia gli esempi degli uomini virtuosi: esse, come luce che rischiarava e come fuoco che purifica, attraversano il cuore. «Ci avevi bersagliato il cuore con le frecce del tuo amore, portavamo le tue parole conficcate nelle viscere, e gli esempi dei tuoi servi, che da oscuri avevi reso splendidi, da morti vivi, ammassati nel seno della nostra meditazione erano fuoco che divorava il profondo torpore, per impedirci di piegare verso il basso» (9,2,3). Questa immagine del cuore con un libro, attraversato da una freccia, è divenuta nell'iconografia agostiniana il simbolo di S. Agostino e dell'Ordine Agostiniano.

4. *Le malattie di Agostino* – Agostino non è restio a parlare del suo stato di salute. Da fanciullo ebbe una gravissima occlusione intestinale (cfr. 1,11,17); a Roma fu colto da febbri molto violente (cfr. 5,9,16); ora nel libro nono ci parla di una lesione polmonare, causata dall'eccessivo lavoro scolastico, che gli dava dolori al petto, respiro stentato e difficoltà di parlare chiaro e a lungo (e meno male!) (cfr.

9,2,4; 5,13); è torturato da un forte mal di denti (cfr. 9,4,12). Dalle lettere sappiamo che soffriva moltissimo di emorroidi che a volte, per il dolore, gli impedivano di camminare, di stare in piedi o seduto (cfr. Lettera 38,1). Dall'insieme, però, risulta che Agostino ebbe i nostri comuni acciacchi quotidiani e che nel complesso ebbe dal Signore salute per lavorare indefessamente fino alla bella età di 76 anni.

5. *Il ritiro di Cassiciaco* – Oggi due paesi si contendono l'eredità dell'antico "Casciacum", dove Agostino si era ritirato, nella villa messa a disposizione dall'amico Verecondo, per prepararsi al battesimo: "Casciagio", in provincia di Varese, e Cas-sago Brianza, in provincia di Lecco. A Cassiciaco Agostino visse giornate dense di meditazioni, di preghiera, di studio, di verifica ["cum ipso me solo coram te" [con me solo, davanti a te] (9,4,7)], di dialoghi con gli amici, che raccolse in diversi libri: Controversia Accademica, Soliloqui, Ordine, Il Maestro, e in alcune lettere. Adesso si sente un Agostino dall'animo diverso, più rappacificato, sempre in ricerca, ma con delle certezze rasserenanti. Cassiciaco non ha i connotati di un monastero, ma in qualche modo già lo anticipa.

6. *La preghiera dei salmi* – Fra i tanti impegni che riempivano le giornate di Cassiciaco c'era la preghiera dei salmi. Non era una novità perché, sotto la guida del vescovo Ambrogio, «non da molto tempo la Chiesa milanese aveva introdotto questa pratica consolante e incoraggiante, di cantare affratellati, all'unisono delle voci e dei cuori, con grande fervore» (9,7,15). Agostino né era affascinato: «Quali grida, Dio mio, non lanciavi verso di te leggendo i salmi di Davide, questi canti di fede, gemiti di pietà contrastanti con ogni sentimento d'orgoglio!... Quali grida non lanciavo verso di te leggendo quei salmi, quale fuoco d'amore per te non ne attingevo! Ardevo del desiderio di recitarli, se potessi, al mondo intero per abbattere l'orgoglio del genere umano. Ma lo sono, cantati nel mondo intero, e nessuno si sottrae al tuo calore » (9,4,8).

7. *Commento al salmo 4, pensando ai manichei* – Nella serenità di questa pace interiore ritrovata, Agostino ritorna col pensiero ai suoi antichi compagni manichei, e ne prova pietà «per la loro ignoranza dei nostri misteri, dei nostri rimedi, per il loro pazzo furore contro un antidoto che avrebbe potuto salvarli!» (9,4,8). Perciò formula l'augurio di «averli vicini... e che a mia insaputa osservassero il mio volto, udissero le mie grida mentre nella quiete di quelle giornate leggevo il salmo quarto, e percepissero l'effetto che producevano in me le sue parole: "Ti invocai e mi esaudisti, Dio della mia giustizia; nell'angustia mi apristi un varco. Abbi pietà di me, Signore, esaudisci la mia preghiera" » (9,4,8). Nel commento a questo salmo che qui Agostino abbozza, è di particolare importanza questo suo nuovissimo modo di intendere l'interiorità: «Oh se [i manichei] vedessero nel loro interno l'eterno [o meglio, in una traduzione più fedele al testo latino che ha due accusativi: "O si viderent internum aeternum": "O se vedessero l'interno eterno", ossia l'interno irradiante l'eterno, fosforescente di eternità]", che io, per averlo gustato, fremevo di non poter mostrare a loro; se mi portassero il cuore, che hanno negli occhi, quindi fuori di loro, lontano da te, e chiedessero: "Chi ci mostrerà il bene?" » (9,4,10). Purtroppo, dice Agostino: «Leggevo e ardevo e non trovavo modo di agire con quei morti sordi, al cui novero ero appartenuto anch'io, pestifero, aspro e cieco nel lattare contro le tue Scritture dolci del dolce miele celeste, e del lume tuo luminose» (9,4,11).

8. *Il figlio Adeodato* – Commuove e stupisce quanto Agostino scrive del figlio Adeodato, presente anche lui a Cassiciaco per prepararsi a ricevere il battesimo. Sono poche pennellate, ma di grande intensità: «Prendemmo con noi anche il gio-

vane Adeodato, nato dalla mia carne e frutto del mio peccato. Tu bene l'avevi fatto. Era appena quindicenne, e superava per intelligenza molti importanti e dotti personaggi. Ti riconosco i tuoi doni, Signore Dio mio, creatore di tutto, abbastanza potente per dare forma alle nostre deformità; poiché di mio in quel ragazzo non avevo che il peccato, e se veniva allevato da noi nella tua disciplina, fu per tua ispirazione, non d'altri. Ti riconosco i tuoi doni. In uno dei miei libri, intitolato "Il maestro", mio figlio appunto conversa con me. Tu sai che tutti i pensieri introdotti in quel libro dalla persona del mio interlocutore sono suoi, di quando aveva sedici anni. Di molte altre sue doti, ancora più straordinarie, ho avuto la prova. La sua intelligenza m'ispirava un sacro terrore; ma chi, al di fuori di te, poteva essere l'artefice di tali meraviglie? Presto hai sottratto la sua vita alla terra, e il mio ricordo di lui è tanto più franco, in quanto non ho più nulla da temere per la sua fanciullezza, per l'adolescenza e l'intera sua vita. Ce lo associammo, dunque, come nostro coetaneo nella tua grazia, da educare nella tua disciplina» (9,6,14).

9. *Il battesimo* – All'inizio della quaresima del 387, e precisamente il 10 marzo, tutti si trasferiscono da Cassiciaco a Milano, perché qui Agostino con Adeodato e Alipio dovevano dare il loro nome per il battesimo che sarebbe stato conferito nella notte della veglia pasquale che quell'anno cadeva tra il 24 e il 25 aprile. Così Agostino descrive l'evento: «E fummo battezzati, e si dileguò da noi l'inquietudine della vita passata. In quei giorni non mi saziavo di considerare con mirabile dolcezza i tuoi profondi disegni sulla salute del genere umano. Quante lacrime versate ascoltando gli accenti dei tuoi inni e cantici, che risuonavano dolcemente nella tua chiesa! Una commozione violenta: quegli accenti fluivano nelle mie orecchie e distillavano nel mio cuore la verità, eccitandovi un caldo sentimento di pietà. Le lacrime che scorrevano mi facevano bene» (9,6,14). Così la Chiesa milanese, che era stata rallegrata pochi mesi prima dal ritrovamento miracoloso dei corpi dei santi martiri Protasio e Gervasio (cfr. 9,7,16), esultava per il battesimo di questi nuovi figli.

III – LA FIGURA DELLA MADRE

A – EVENTI

Dopo il battesimo Agostino insieme ai familiari e agli amici decidono di ritornare in Africa, per servire il Signore nella propria terra. Per via terra raggiungono il porto di Ostia a Roma, da dove si sarebbero imbarcati per l'Africa. Ma, durante l'attesa dell'imbarco, a Ostia, Monica, all'età di 56 anni, muore. Qui Agostino sente il bisogno di ricordarne l'esistenza esemplare e tracciarne, con brevi stupende pennellate, il ritratto.

B – LETTURA DEGLI EVENTI

Tracciando una biografia della madre, Agostino "legge" la figura della madre. Egli la vede straordinariamente grande, perché è il suo cuore di figlio che parla e perché ci tiene a precisare che le virtù della madre non sono tanto doni suoi, ma doni di Dio a lei (cfr. 9,8,17). Sintetizzare con parole proprie ciò che ha detto Agostino è difficile; perciò è più opportuno, seguendo l'ordine dei capitoli, riportare alcune espressioni che offrono la chiave per la comprensione di questa stupenda figura di madre cristiana.

1. *Pennellate per un ritratto* – «muliebre nell'aspetto, virile nella fede, vegliarda nella pacatezza, materna nell'amore, cristiana nella pietà» (9,4,8).

2. *Assidua alla chiesa* – «Là mia madre, ancella tua, che per il suo zelo era in prima fila nelle veglie, viveva di preghiere» (9,7,15).

3. *Doppiamente madre* – «Ma non tralascerò i pensieri che partorisce la mia anima al ricordo di quella tua serva, che mi partorì con la carne a questa vita temporale e col cuore alla vita eterna» (9,8,17; cfr. 9,9,22).

4. *Ricolma di doni* – «Non discorrerò per questo di doni tuoi, ma di doni tuoi a lei, che non si era fatta da sé sola, né da sé sola educata» (9,8,17).

5. *Corretta dal vizio di bere* – «Tuttavia si era insinuato in mia madre, secondo che a me, suo figlio, la tua serva raccontava, si era insinuato il gusto del vino... L'ancella che accompagnava abitualmente mia madre alla tina, durante il litigio, come avviene, a tu per tu con la piccola padrona, le rinfacciò il suo vizio, chiamandola con l'epiteto davvero offensivo di beona. Fu per la fanciulla una frustata. Riconobbe l'orrore della propria consuetudine, la riprovò sull'istante e se ne spogliò» (9,8,18).

6. *Educata da Dio* – «Mia madre fu dunque allevata nella modestia e nella sobrietà, sottomessa piuttosto da te ai genitori, che dai genitori a te» (9,9,19).

7. *Sposa fedele ed eroica* – «Giunta in età matura per le nozze, fu consegnata a un marito, che servì come un padrone. Si adoperò per guadagnarlo a te, parlandogli di te attraverso le virtù di cui la facevi bella e con cui le meritavi il suo affetto rispettoso e ammirato. Tollerò gli oltraggi al letto coniugale in modo tale, da non avere il minimo litigio per essi col marito. Aspettava la tua misericordia, che scendendo su di lui gli desse insieme alla fede la castità» (9,9,19).

8. *Sposa paziente* – «Era del resto un uomo singolarmente affettuoso, ma altrettanto facile all'ira, e mia madre aveva imparato a non resistergli nei momenti di collera, non dico con atti, ma neppure a parole. Coglieva invece il momento adatto, quando lo vedeva ormai rabbonito e calmo, per rendergli conto del proprio comportamento, se per caso si era turbato piuttosto a sproposito. Molte altre signore, pur sposate a uomini più miti del suo, portavano segni di percosse che ne sfiguravano addirittura l'aspetto, e nelle conversazioni tra amiche deploravano il comportamento dei mariti. Essa deplorava invece la loro lingua, ammonendole seriamente con quella che sembrava una facezia: dal momento, diceva, in cui si erano sentite leggere il contratto matrimoniale, avrebbero dovuto considerarlo come la sanzione della propria servitù; il ricordo di tale condizione rendeva dunque inopportuna ogni alterigia nei confronti di chi era un padrone. Le amiche, non ignare di quanto fosse furioso il marito che sopportava, stupivano del fatto che mai si fosse udito o rilevato alcun indizio di percosse inflitte da Patrizio alla moglie, né di liti, che in casa li avessero divisi anche per un giorno solo. Richiesta da loro in confidenza di una spiegazione, illustrava il suo metodo, che ho riferito sopra; e chi l'applicava, dopo l'esperienza gliene era grata; chi non l'applicava, sotto il giogo era tormentata» (9,9,19).

9. *Guadagnò il marito* – «Finalmente ti guadagnò anche il marito, negli ultimi giorni ormai della sua vita temporale, e dopo la conversione non ebbe a lamentare da parte sua gli oltraggi, che prima della conversione ebbe a tollerare» (9,9,22).

10. *Donna di pace* – «Tra due anime di ogni condizione, che fossero in urto e discordia, ella, se appena poteva, cercava di mettere pace. Delle molte invettive che udiva dall'una contro l'altra, quali di solito vomita l'inimicizia turgida e indigesta, allorché l'odio mal digerito si effonde negli acidi colloqui con un'amica presente

sul conto di un'amica assente, non riferiva all'interessata se non quanto poteva servire a riconciliarle. Giudicherei questa una bontà da poco, se una triste esperienza non mi avesse mostrato turbe innumerevoli di persone, che per l'inesplicabile, orrendo contagio di un peccato molto diffuso riferiscono ai nemici adirati le parole dei nemici adirati, non solo, ma aggiungono anche parole che non furono pronunciate. Invece per un uomo davvero umano dovrebbe essere poca cosa, se si astiene dal suscitare e rinfocolare con discorsi maliziosi le inimicizie fra gli altri uomini, senza studiarli, anche, di estinguerle con discorsi buoni. Mia madre faceva proprio questo, istruita da te, il maestro interiore, nella scuola del cuore» (9,9,21).

11. *Serva di tutti* – «Era, poi, la serva dei tuoi servi. Chiunque di loro la conosceva, trovava in lei motivo per lodarti, onorarti e amarti grandemente, avvertendo la tua presenza nel suo cuore dalla testimonianza dei frutti di una condotta santa. Era stata sposa di un solo uomo, aveva ripagato il suo debito ai genitori, aveva governato santamente la sua casa, aveva la testimonianza delle buone opere, aveva allevato i suoi figli partorendoli tante volte, quante li vedeva allontanarsi da te. Infine, di tutti noi, Signore, poiché la tua munificenza permette di parlare ai tuoi servi; che, ricevuta la grazia del tuo battesimo, vivevamo già uniti in te prima del suo sonno, ebbe cura come se di tutti fosse stata la madre e ci servì come se di tutti fosse stata la figlia» (9,9,22).

12. *Estasi di Ostia* – «All'avvicinarsi del giorno in cui doveva uscire di questa vita, giorno a te noto, ignoto a noi, accadde, per opera tua, io credo, secondo i tuoi misteriosi ordinamenti, che ci trovassimo lei ed io soli, appoggiati a una finestra prospiciente il giardino della casa che ci ospitava, là, presso Ostia Tiberina, lontani dai rumori della folla, intenti a ristorarci dalla fatica di un lungo viaggio in vista della traversata del mare. Conversavamo, dunque, soli con grande dolcezza. Dimentichi delle cose passate e protesi verso quelle che stanno innanzi, cercavamo fra noi alla presenza della verità, che sei tu, quale sarebbe stata la vita eterna dei santi, che occhio non vide, orecchio non udì, né sorse in cuore d'uomo. Aprivamo avidamente la bocca del cuore al getto superno della tua fonte, la fonte della vita, che è presso di te, per esserne irrorati secondo il nostro potere e quindi concepire in qualche modo una realtà così alta... E mentre ne parlavamo e anelavamo verso di lei, la cogliemmo un poco con lo slancio totale della mente, e sospirando vi lasciammo avvinte le primizie dello spirito, per ridiscendere al suono vuoto delle nostre bocche, ove la parola ha principio e fine» (9,10,23-24).

13. *Fascino del silenzio* – «Si diceva dunque: "Se per un uomo tacesse il tumulto della carne, tacessero le immagini della terra, dell'acqua e dell'aria, tacessero i cieli, e l'anima stessa si tacesse e superasse non pensandosi, e tacessero i sogni e le rivelazioni della fantasia... se, ciò detto, ormai ammutolissero, per aver levato l'orecchio verso il loro Creatore, e solo questi parlasse, non più con la bocca delle cose, ma con la sua bocca, e noi non udissimo più la sua parola attraverso lingua di carne o voce d'angelo o fragore di nube o enigma di parabola, ma lui direttamente, da noi amato in queste cose, lui direttamente udissimo senza queste cose, come or ora protesi con un pensiero fulmineo cogliemmo l'eterna Sapienza stabile sopra ogni cosa, e tale condizione si prolungasse, e le altre visioni, di qualità grandemente inferiore, scomparissero, e quest'unica nel contemplarla ci rapisse e assorbisse e immergesse in gioie interiori, e dunque la vita eterna somigliasse a quel momento d'intuizione che ci fece sospirare: non sarebbe questo l'entra nel gaudio del tuo Signore"? E quando si realizzerà? Non forse il giorno in cui tutti risorgiamo, ma non tutti saremo mutati?"» (9,10,25).

14. *Le ultime volontà di Monica e la sua morte* – «Cosa le risposi, non ricordo bene. Ma intanto, entro cinque giorni o non molto più, si mise a letto febbricitante e nel corso della malattia un giorno cadde in deliquio e perdette la conoscenza per qualche tempo. Noi accorremmo, ma in breve riprese i sensi, ci guardò, mio fratello e me, che le stavamo accanto in piedi, e ci domandò, quasi cercando qualcosa: “Dov’ero?”; poi, vedendo il nostro afflitto stupore: ... “Seppellite questo corpo dove che sia, senza darvene pena. Di una sola cosa vi prego: ricordatevi di me, dovunque siate, innanzi all’altare del Signore”» (9,11,27). «“Nulla è lontano da Dio, e non c’è da temere che alla fine del mondo egli non riconosca il luogo da cui risuscitarmi”. Al nono giorno della sua malattia, nel cinquantaseiesimo anno della sua vita, trentatreesimo della mia, quell’anima credente e pia fu liberata dal corpo» (9,11,28).

15. *Anche Monica bisognosa della misericordia di Dio* – «Certo, vivificata in Cristo prima ancora di essere sciolta dalla carne, mia madre visse procurando con la sua fede e i suoi costumi lodi al tuo nome; tuttavia non ardisco affermare che da quando la rigenerasti col battesimo, nemmeno una parola uscì dalla sua bocca contro il tuo precetto. Dalla Verità, da tuo Figlio, fu proclamato: “Se qualcuno avrà detto a suo fratello: Sciocco, sarà soggetto al fuoco della geenna”; sventurata dunque la più lodevole delle vite umane, se la frughi accantonando la misericordia. Ma no, tu non frughi le nostre malefatte con rigore; perciò noi speriamo con fiducia di ottenere un posto accanto a te. Eppure chi aduna innanzi a te i suoi autentici meriti, che altro ti aduna, se non i tuoi doni? Oh, se gli uomini si conoscessero quali uomini, e chi si gloria, si gloriasse nel Signore!» (9,13,34).

16. *Monica, anima eucaristica* – «All’approssimarsi del giorno della sua liberazione, mia madre non si preoccupò che il suo corpo venisse composto in vesti sontuose o imbalsamato con aromi, non cercò un monumento eletto, non si curò di avere sepoltura in patria. Non furono queste le disposizioni che ci lasciò. Ci chiese soltanto di far menzione di lei davanti al tuo altare, cui aveva servito infallibilmente ogni giorno, conscia che di là si dispensa la vittima santa, grazie alla quale fu distrutto il documento che era contro di noi... Al mistero di questo prezzo del nostro riscatto la tua ancella legò la propria anima col vincolo della fede» (9,13,36).

17. *Richiesta di suffragi per i genitori* – «Sia dunque in pace col suo uomo, prima del quale e dopo il quale non fu sposa d’altri; che servì offrendoti il frutto della sua pazienza per guadagnare anche lui a te. Ispira, Signore mio e Dio mio, ispira i servi tuoi, i fratelli miei, i figli tuoi, i padroni miei, che servo col cuore e la voce e gli scritti, affinché quanti leggono queste parole si ricordino davanti al tuo altare di Monica, tua serva, e di Patrizio, già suo marito, mediante la cui carne mi introducesti in questa vita, non so come. Si ricordino con sentimento pietoso di coloro che in questa luce passeggera furono miei genitori, e miei fratelli sotto di te, nostro Padre, dentro la Chiesa cattolica, nostra madre, e miei concittadini nella Gerusalemme eterna, cui sospira il tuo popolo durante il suo pellegrinaggio dalla partenza al ritorno. Così l’estrema invocazione che mi rivolse mia madre sarà soddisfatta, con le orazioni di molti, più abbondantemente dalle mie confessioni che dalle mie orazioni» (9,13,37). □

Il Maestro

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

La prima produzione letteraria di Agostino ha per oggetto i grandi temi filosofico-religiosi, su cui ha concentrato lo studio e la tensione spirituale del periodo pre-battesimale (Cassiciaco, ottobre 386 - Milano, aprile 387) e di quello post-battesimale (Roma, ottobre 387 - Tagaste, 388-391). Si tratta di opere composte sotto forma di dialoghi, come frutto di discussioni collegiali con i suoi amici o i suoi monaci. Eccone l'elenco: Soliloqui, Felicità, Immortalità dell'anima, Controversia accademica (primo periodo); Grandezza dell'anima, Libero arbitrio, Musica, Maestro (secondo periodo). Il Maestro chiude dunque la serie, registrazione stenografica di una appassionata discussione fra Agostino e il figlio Adeodato, anch'egli giovane monaco a Tagaste. Di esso, steso verso il 389, c'è una preziosa testimonianza nelle Confessioni: 'In uno dei miei libri, intitolato il Maestro, mio figlio conversa con me. Tu sai che tutti i pensieri introdotti in quel libro dalla persona del mio interlocutore sono suoi, di quando aveva sedici anni. Di molte altre sue doti, ancora più straordinarie, ho avuto prova. La sua intelligenza mi ispirava un sacro terrore. Presto hai sottratto la sua vita alla terra, e il mio ricordo di lui è tanto più franco, in quanto non ho più nulla da temere per la sua fanciullezza, per l'adolescenza, per l'intera sua vita' (9, 6, 14).

Agostino affronta il problema pedagogico dell'insegnamento, esaminando la natura della parola in funzione del linguaggio e soprattutto della conoscenza della verità. La parola è un segno convenzio-

nale, mezzo per apprendere la realtà-verità di una cosa, ma serve anche per rievocare e comunicare l'intimo pensiero o volontà dell'individuo: 'Chi parla esprime esteriormente mediante un suono articolato un segno della propria intenzione' (1, 2). Esiste poi un tipo di linguaggio dell'uomo interiore che non ha bisogno di parole esteriori, e questo è per esempio il linguaggio della preghiera. Bisogna anche distinguere due tipi di conoscenza: quella intellettuale e quella della fede; esse non coincidono, ma si integrano a vicenda: 'Ciò che conseguo con l'intelletto, anche lo credo, ma non tutto ciò che credo lo conseguo con l'intelletto. Con l'intelletto conseguo la scienza, ma non ho scienza di tutto ciò che credo. Non per questo tuttavia non ho scienza dell'utilità di credere molte cose di cui non ho scienza' (11, 37).

A questo punto il discorso è pronto per un salto di qualità: dal colloquio con l'individuo esterno al colloquio con la verità interiore. È la fin troppo nota dottrina dell'illuminazione interiore, che tutti gli studenti apprendono nelle scuole superiori: nell'uomo interiore abita la verità, e la verità è Cristo. Egli è il maestro interiore che regge la mente stessa e le permette di conoscere la verità per quella luce immutabile che palpita nel suo intimo; solo in sintonia con questa luce, il maestro esteriore può sperare di illuminare le menti. Agostino ricorrerà sempre a questo principio pedagogico quando parlerà ai suoi fedeli per esortarli, non solo ad ascoltare la sua parola dall'esterno, ma ad ascoltare Colui che parla nell'intimo.

Il metodo usato nel dialogo

Agostino – Adeodato, hai richiamato bene alla memoria tutti i concetti che volevo; ora, francamente, mi sembrano analizzati con maggiore evidenza di quando, cercando e discutendo, li tiravamo fuori da non so quale ripostiglio. Ma per ora è difficile dire ove intendendo giungere con te attraverso tante vie tortuose. Tu forse supponi che stiamo compiendo esercizi scolastici e intendiamo con l'analisi di alcune nozioni elementari allontanare lo spirito da occupazioni serie o stiamo trattando un problema di mediocre interesse; ovvero, se prevedi che la discussione debba ottenere un risultato considerevole, desideri conoscerlo ormai o almeno udirlo da me. Al contrario devi ritenere che con questo dire non intendo eseguire un esercizio scolastico, anche se forse lo facciamo, ma non nel senso che va adattato alla comprensione dei fanciulli. Credimi, non penso a concetti di scarso interesse. Si tratta infatti della vita felice e immortale, alla quale, con la guida della stessa verità divina, desidero essere condotto in un'ascensione proporzionata al nostro debole passo. Ma temo di sembrar ridicolo perché ho imboccato una lunga via nell'esame dei segni e non delle cose che ne sono significate. Scusami se eseguo esercizi preliminari, non per dilettermene ma per temperare le forze e la penetrazione della mente con cui possiamo non solo tollerare, ma anche amare il calore e la luce della patria ideale in cui è la felicità.

Adeodato - Continua pure come hai iniziato. Non penserei mai di disprezzare le cose che tu hai pensato di dire o fare (8, 21).

Il parlare è più pregevole della parola

Ag. - Nella nostra tesi, sebbene sia falso che tutte le cose si devono considerare superiori ai propri segni, non è falso dire che il mezzo è sempre meno pregevole dell'oggetto cui è destinato. La conoscenza del termine 'sozzura' (coenum), cui questo nome è destinato, è da considerarsi più pregevole del nome stesso che, a sua volta è più pregevole della stessa sozzura. E la conoscenza è stata considerata superiore al segno in parola soltanto perché è evidente che l'uno è per l'altra e non viceversa. A titolo d'esempio, un ghiottone e adoratore del ventre, come è detto dall'Apostolo, affermava che egli viveva per mangiare. Ma un individuo parco, che lo udì, replicò: " Quanto sarebbe meglio che tu mangiassi per vivere ". Tuttavia entrambi si espressero secondo la regola suddetta: il ghiottone fu rimproverato soltanto perché considerava tanto poco la vita da subordinarla al piacere della gola, mentre l'uomo sobrio giustamente fu lodato solo perché, comprendendo quale delle due cose si fa per l'altra, in quanto subordinata all'altra, avvertì che si deve mangiare per vivere, non vivere per mangiare. Ugualmente un chiacchierone amante delle parole potrebbe dire: " Insegno per parlare ". Ma tu e qualsiasi individuo capace di valutare le cose gli rispondereste: " Buon uomo, perché piuttosto non parli per insegnare? ". Queste idee sono vere, come ben comprendi. Puoi comprendere dunque quanto siano da considerare meno pregevoli le parole del fine per cui le usiamo, poiché anche l'uso è da considerarsi più pregevole delle parole. Le parole sono per essere usate e le usiamo per insegnare. Quanto è più pregevole l'insegnare che il parlare, tanto è più pregevole il parlare che le parole. Dunque il contenuto dell'insegnamento è più pregevole delle parole (9, 26).

Parola e significato della parola

Le parole solo entro questi limiti hanno un valore. E, per valutarle al massimo, esse ci stimolano alla ricerca dell'oggetto, ma non ce lo rappresentano alla conoscenza. Mi spiego: insegna soltanto chi mi rappresenta o alla vista o all'udito o anche alla mente gli oggetti che voglio conoscere; dunque, mediante le parole si apprendono soltanto le parole, anzi il suono frastornante delle parole. Se infatti non è possibile che ciò che non è segno sia una parola, non so se è parola, sebbene sia stata già pronunciata, finché non ne conosco il significato. Con la conoscenza degli oggetti, si effettua anche la conoscenza delle parole. Al contrario, ascoltando solo le parole non si apprendono neanche le parole. Difatti non si apprendono le parole che si conoscono se non dopo averne acquisito il significato. Ed esso risulta non dalla percezione delle parole pronunziate, ma dalla conoscenza degli oggetti significati. È un ragionamento impeccabile dire che, quando si pronunciano le parole, o se ne conosce o non se ne conosce il significato; se si conosce, non si apprende, ma piuttosto si rievoca; se poi non si conosce, neppure si rievoca, ma forse si è invitati a cercarne il significato (11, 36).

Limiti della parola nell'insegnamento

Potrai obiettare che non si possono conoscere quei copricapo (le 'sarabare'), di cui si percepisce soltanto il nome come suono, se non dopo averli visti e che non si conosce perfettamente il nome stesso se non dopo averli conosciuti, ma che soltanto mediante le parole si è appreso l'episodio dei tre fanciulli, e cioè come hanno superato con fede sincera il rogo fatto preparare dal re, quali lodi hanno cantato a Dio, quale elogio hanno meritato perfino dal nemico. Rispondo: noi conosciamo già ogni oggetto significato da quelle parole. Io conoscevo già che cosa sono tre fanciulli, fornace, fuoco, re, infine illesi dal fuoco e tutto il resto che quelle parole significano. Al contrario Anania, Azaria e Misael mi sono ignoti come le 'sarabare' e per conoscerli non mi hanno giovato affatto tutti questi nomi e non potranno ormai più aiutarmi. Confesso inoltre di avere fede, e non scienza, che tutte le notizie contenute in quella storia sono avvenute in quel tempo così come sono state narrate. La differenza la conobbero anche coloro ai quali crediamo. Dice Isaia: *Se non crederete, non capirete*. Non l'avrebbe detto certamente se non avesse ritenuto che non differiscono. Dunque ciò che attingo con l'intelletto, anche lo credo, ma non tutto ciò che credo lo conseguo con l'intelletto. E di tutto ciò che comprendo ho scienza, ma non ho scienza di tutto ciò che credo. Ma non per questo non ho scienza dell'utilità di credere molte cose che ignoro. A tale utilità assegno anche la vicenda dei tre fanciulli. Dunque giacché di molte cose non posso avere scienza, ho scienza della grande utilità di crederle (11, 37).

Nell'interiorità parla il Maestro divino

Per quanto concerne il mondo dell'intelligibile, noi non ci poniamo in colloquio con un individuo che parla all'esterno, ma con la verità che nell'interiorità regge la mente stessa, stimolati al colloquio forse dalle parole. E insegna a noi colui con cui si dialoga interiormente: Cristo, di cui è stato detto che abita nell'uomo interiore, cioè *l'eternamente immutabile potere e sapienza di Dio*. Ogni anima razionale si pone in colloquio con la sapienza, ma essa si rivela a

ciascuno nella misura in cui può conoscerla, secondo la sua buona o cattiva volontà. E se essa può sfuggire a chi la cerca, non avviene per difetto della verità con cui ci si rapporta, come non è per mancanza di luce sensibile se la vista spesso s'inganna. Noi piuttosto dobbiamo ammettere che ci rapportiamo alla luce attraverso le cose visibili perché ce le mostri secondo i limiti della nostra facoltà (11, 38).

Senso, parola, insegnamento

Per quanto riguarda i colori ci volgiamo alla luce, invece per quanto concerne la sfera del sensibile che si percepisce col corpo ci volgiamo sia alle proprietà stesse delle cose - anch'esse sono corpo - e sia ai sensi stessi, di cui l'intelligenza si serve come strumenti per conoscere la realtà sensibile. Al contrario, per conoscere il mondo delle idee ci volgiamo per mezzo del pensiero alla verità interiore. Quale prova dunque si può addurre per evidenziare che con le parole si conosce qualche cosa al di là del suono stesso che colpisce l'udito? Infatti tutti gli oggetti che ci rappresentiamo o ce li rappresentiamo con i sensi o con l'intelligenza. I primi sono chiamati sensibili, gli altri sono gli intelligibili o, per usare la terminologia cristiana, carnali e spirituali. Quando ci si interroga sui primi, si può rispondere se l'oggetto è presente fisicamente. In questo caso, chi non vede l'oggetto che cerca, o crede a chi gliene parla, oppure non crede finché lui stesso non ne fa esperienza. Ma allora non apprende dalle parole ma dagli oggetti stessi e dai sensi. Le parole, mentre vede, hanno il medesimo suono che ebbero quando non vedeva. Quando poi si pone il problema, non dei sensibili percepiti immediatamente ma di quelli già percepiti, il nostro discorso non riguarda le cose in sé, ma i loro fantasmi conservati nella memoria. Allora non saprei proprio come quelle cose si possano considerar vere, poiché ce ne rappresentiamo le copie, salvo che si preferisca dire di non vederle e percepirle attualmente, ma di averle viste e percepite. Così noi portiamo nei repertori della memoria come mezzi d'insegnamento i fantasmi dei sensibili già percepiti. Quando li facciamo oggetto di pensiero, siamo consapevoli di non errare nel parlarne, ma essi sono mezzi di ammaestramento soltanto per noi. Chi ascolta, se li ha percepiti immediatamente, non apprende dalle mie parole, ma li riconosce poiché anche egli si è rappresentato i fantasmi. Se poi non li ha percepiti da sé, chiunque comprende che, anziché apprendere, crede alle parole (12, 39).

Pensiero, parole, insegnamento

Quando si tratta degli oggetti che conosciamo con l'intelligenza, cioè con un atto di puro pensiero, si esprimono concetti di cui si ha intuizione nella luce interiore della verità. Da essa viene illuminata con intimo godimento quella parte dell'uomo che è considerata interiore. Ma anche in tal caso un nostro uditore, se li contempla con il puro occhio interiore, sa quel che dico dal proprio pensiero, non dalle mie parole. Dunque, pur esprimendo delle cose vere, non insegno neanche a lui, che ha intuizione delle verità, perché è ammaestrato non dalle mie parole ma dall'oggetto stesso che Dio gli manifesta nell'interiorità: lui stesso potrebbe parlarne conversando con altri. Pertanto sarebbe assurdo pensare che è ammaestrato dal mio discorso se, prima che io parli, potrebbe esporli dialogando.

Spesso avviene che un tale neghi in un dialogo qualche cosa e poi sia spinto ad affermarla in un altro dialogo. Il fatto si verifica a causa della debolezza di chi guarda poiché è incapace di riflettere la luce intelligibile sulla totalità dell'oggetto. Allora è esortato a farlo per parti, quando dialoga sulle parti, da cui risulta l'intero che egli non era capace di scorgere nel tutto. Se vi è condotto dalle parole dell'altro dialogante, esse non insegnano ma piuttosto indicano se egli è idoneo ad apprendere allo stesso modo dell'interlocutore (12, 40).

Difficoltà del linguaggio

Dunque, alle parole non resta neppure la funzione di farci almeno conoscere il modo di pensare di chi parla, perché non è chiaro se lui ritiene innegabili le nozioni che esprime. Senza parlare di coloro che mentono o fingono. Dalla loro condotta si può facilmente capire che con le parole, non solo non si svela il pensiero, ma lo si può anche occultare. Non metto in discussione che le parole degli individui sinceri tendono a svelare il pensiero di chi parla e, se non si permettesse di parlare a chi mente, per universale consenso, essi otterrebbero l'intento, sebbene si esperimenta in noi e negli altri che si possono pronunciare parole senza riferimento alcuno a ciò che si pensa. Questo, a mio avviso, avviene in due modi. Prima di tutto un discorso imparato a memoria e ripetuto più volte, si pronuncia pensando ad altro: ciò avviene spesso quando si canta un inno. In secondo luogo, senza concorso della nostra volontà, esce una parola per un'altra per un errore della lingua: in questo caso con l'udito non si percepiscono i segni dei concetti che si hanno nel pensiero. Anche coloro che mentiscono pensano certamente alle cose che dicono al punto che, sebbene non si sappia se dicono il vero, si sa tuttavia che hanno nel pensiero ciò che dicono, salvo che non si verifichi anche per loro uno dei due casi accennati. Se poi qualcuno sostiene che tali fenomeni si verificano raramente e, quando se ne verifica qualcuno, si manifesta, non faccio obiezioni. Comunque spesso non è manifesto e a me spesso, udendo gli altri, è sfuggito (13, 42).

... ma riportandosi nell'interiorità

Un'altra volta, se Dio lo concede, esamineremo l'utilità della parola in generale. A ben considerarla, non è trascurabile. Ho già premesso di non concederle al momento più del necessario. Non dobbiamo infatti soltanto aver fede, ma cominciare anche ad avere intelligenza della verità di ciò che per divino magistero è stato scritto, che cioè non dobbiamo considerare nessuno come nostro maestro sulla terra poiché l'unico maestro di tutti è in cielo. Che cosa significhi poi in cielo ce lo insegnerà quegli, dal quale, per mezzo degli uomini con segni dall'esterno, siamo avvertiti a farci ammaestrare rientrando verso di lui nell'interiorità. Amarlo e conoscerlo è felicità. Tutti gridano di cercarla, pochi si allietano di averla veramente trovata. Ed ora vorrei che tu mi dica che ne pensi di tutto questo mio discorso. Se conosci che è vera la tesi esposta, interrogato sull'una o l'altra, avresti dovuto averne scienza. Puoi comprendere dunque da chi le hai apprese. Non da me certamente perché avresti risposto ad ogni mia domanda. Se poi non sai che la tesi è vera, non ti ho insegnato né io né lui: io perché non sono mai capace d'insegnare, lui perché tu non sei ancora capace d'apprendere. □

La memoria

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. Tre Grandi contemporanei hanno scritto di recente tra le più belle storie d'amore che si possano leggere in questi tempi di dubbi esistenziali e di crisi dei migliori valori tradizionali cui è bello potersi rifare.

Lo storico francese Jacques Le Goff, il romanziere ungherese Sándor Márai e lo scrittore francese Jacques Maritain, hanno dedicato all'amore per le proprie mogli espressioni, struggenti e coinvolgenti, di irraggiungibile bellezza.

a) Jacques Le Goff, in "Con Hanka" (edizione Laterza), scrive, a ottant'anni, della moglie perduta: «donna che ho profondamente amato, e amerò sempre ardentemente fino alla mia morte»; offrendocene la memoria in un libro di ricordi, di incontri, di viaggi irripetibili e di momenti straordinariamente felici, che rappresentano una testimonianza unica e un "atto di memoria" indelebili.

b) Sándor Márai, in "L'ultimo dono-diari 1984-1989" (edizione Adelphi) ci descrive la "donna meravigliosa", la "nobile, adorata creatura" che è «altrettanto bella, a ottantasette anni, di quanto lo era da giovane – in modo diverso, ma "bella"» e ci lascia, tra le tante pagine d'amore per la moglie Lola, pensieri sublimi e condivisibili da parte di chiunque abbia provato il vero amore e la cui vita si sia «conclusa con la morte della persona cara» in un crepuscolo in cui «nulla ha ormai più un senso compiuto».

c) Jacques Maritain, in "La perfezione è nell'amore" (ed. Città Nuova), ci parla di «una piccola donna, chiamata Raïssa, che basta a giustificare l'esistenza del mondo» e il cui aiuto e la cui ispirazione hanno permeato tutta la sua vita e tutta la sua opera. «Se in quello che ho fatto vi è qualcosa di buono, è a lei, dopo che a Dio, che lo debbo. L'irradiazione del suo amore e il puro fervore della sua sapienza, la sua forza d'animo, il suo senso squisito del vero e del giusto, la benedizione di Dio sulla sua preghiera e sulle sue sofferenze hanno illuminato i miei giorni».

Se potessi sostituire i nomi di Hanka, di Lola e di Raïssa, con il nome di mia moglie, mi approprierei di queste frasi d'amore che rileggo spesso con la stessa trepidazione. Mi viene in mente in proposito quanto scritto da Pascal: «non è in Montaigne, ma in me stesso che io trovo tutto ciò che vi scorgo».

2. Splendide espressioni d'amore e prezioso tesoro dei migliori ricordi che ci aiutano a far rivivere il passato, mantenendo vivi e vitali i momenti più belli che conserviamo nello scrigno del nostro cuore e della nostra *memoria*.

Alla *memoria* Sant'Agostino dedica un'attenzione costante, considerandola il presente delle cose passate. Nell'evoluzione del pensiero di Agostino il tema si estende nella sua portata alle realtà permanenti della nostra intelligenza. Nel "De Trinitate" (XIV, 3-5) Agostino ci insegna così che «come il corpo è situato in un luogo determinato, così la fede è nella nostra *memoria*; essa informa il

pensiero di colui che se ne ricorda, come il corpo informa lo sguardo di colui che vede; a questi due elementi, affinché si completi la trinità, se ne aggiunge un terzo: la volontà». Per cui Agostino vede (XIV,6-8) la trinità dello spirito nelle tre facoltà: «memoria, intelligenza e volontà». Ma vi è anche un'altra trinità, quella «della memoria, della visione e dell'amore» (XIV, 8-11). Queste trinità dello spirito non sono di per sé immagini di Dio se non nel "ricordare, comprendere ed amare colui dal quale si è stati creati". La *memoria* ci aiuta così a vivere e a rivivere il nostro passato, oltre che a trascendere la nostra esistenza quotidiana.

3. D'altronde la Chiesa, fin dai primi tempi, ha onorato la *memoria* dei defunti e dei santi, santi canonizzati e quelli che Jacques Maritain chiama "i santi inapparenti", nel suo piccolo-grande libro "L'Église du ciel" (ed. Ad solem). "Chiesa del Cielo" che (a differenza della "Chiesa militante", che è "nel tempo") è nell'eternità. Nella "Chiesa del Cielo" vi sono anche coloro che hanno condotto in terra tra noi una vita apparentemente normale, con «un eroismo perfettamente nascosto» e che sono passati direttamente in Cielo, perché morti in "un atto di carità perfetta"; coloro che (come mia moglie) hanno «praticato sino in fondo l'abnegazione di sé, la devozione agli altri e la fermezza delle virtù». Dio non è così avaro della sua Grazia da non farli assurgere alla "Chiesa del Cielo": siamo noi che non abbiamo abbastanza fede pratica e non siamo abbastanza attenti alla gloria di coloro che non vediamo più tra noi, forse anche per la nostra "negligenza nella preghiera"; gloria riflessa dalla Chiesa trionfante (composta di santi esemplari e di santi inapparenti) rivolta all'attenzione di tutti i santi (la cui *memoria* è celebrata il 1° novembre) rivolti ai "desseins de l'Église du ciel".

Io confesso di rivolgermi spesso, nelle mie preghiere quotidiane, a mia moglie chiedendole l'intercessione presso il Signore, con la stessa fede e fiducia con cui mi rivolgerei a qualsiasi altro santo riconosciuto dalla Chiesa, nella *memoria* di un amore eccelso che non fa che crescere con il tempo e nella speranza di potermi presto ricongiungere a lei. Nei giorni di ritiro nell'Abbazia Trappista delle Frattocchie (19-22 ottobre, 2010) in cui ho vissuto momenti di vita eterna, ho avuto la sensazione, entrando in chiesa alle 3.10 del mattino per le "Vigilie" che mia moglie entrasse pienamente in me per formare un solo animo e un solo corpo. Sensazione rarefatti poi con il ritorno nel mondo.

4. Vi sono naturalmente anche *memorie* negative: ricordi di errori commessi e di colpe passate, ma ancora presenti nella coscienza e nei rimorsi di chi ne sia stato responsabile. Ma anche le *memorie* negative hanno la più grande importanza nella revisione e nella redenzione di chiunque possa averne, per emanciparsi da errori che solo la *memoria* può riscattare. La *memoria* è in effetti anche conoscenza e coscienza di sé, nel conservare le emozioni e le passioni dell'anima, le sue esperienze, le sue esigenze e le sue opinioni, su cui giudicare il proprio passato e basare il proprio futuro, sino alla morte, giacché «l'eternità in sé dura sempre e non ha bisogno di alcuna immagine fantastica per servirsene quasi come veicolo per giungere alla nostra mente (e tuttavia non potrebbe giungervi se non la ricordassimo); si può avere memoria di certe cose senza alcuna immaginazione» (Agostino ep. 7, 1-2 a Nebridio).

5. La *memoria* degli eventi positivi e negativi di ogni persona è la parte più intima della sua esistenza. “La vita è *memoria*” è stato scritto, e ogni ricordo riporta al cuore quanto attiene al mistero dell’esistenza, nella gioia e nei dolori, nell’amore e nella disperazione, nella nostalgia e nella speranza.

Ma quando la *memoria* assurge ai livelli più elevati dell’amore coniugale, come in Le Goff, Márai e Maritain, la sua diffusione diventa un bene comune, in dote all’intera umanità, un tesoro dello spirito e della fede nel destino dell’uomo.

Helmut Plessner in “Antropologia filosofica” (ed. Morcelliana) ha distinto “la vita che non è una variabile dell’esistenza, mentre è l’esistenza a essere una possibilità della vita. L’esistere diventa così un “dovere” e un “potere” da “gestire”. Per cui, commenta Plessner: può esistere solo chi vive, giungendo così sino alle soglie della metafisica, senza però attraversarla. E se vivere è anche ricordare, l’amore – nei suoi ricordi e nella sua immortalità – travalica le soglie della metafisica per proiettarci nell’infinito dell’eterna realtà.

La vita cristiana poi è concetto più ampio e – ci ricorda Enzo Bianchi – è pensata come «via filocalica, come amore e ricerca della bellezza. Bellezza non come dato statico ma come evento di relazione che interpella la responsabilità umana». È la bellezza ad esempio di Lola Márai a ottantasette anni. E’ la *memoria* della eterna bellezza di mia moglie, le rughe dei cui anni ricordo come raggi di sole che si irradiavano dai suoi occhi pieni di luce e d’amore. □

«La facoltà della memoria è grandiosa.

Ispira quasi un senso di terrore, Dio mio, la sua infinita e profonda complessità.

E ciò è lo spirito, e ciò sono io stesso»

(S. Agostino, Confessioni 10,17,26)

Tra Agostino e Girolamo

PAOLO SACCHI

In tempi recenti uno studioso, preoccupato della salute della Bibbia, un po' come quei teologi che accusarono Galileo, ha scritto un articolo per criticare chi, per la prima volta nella storia, sta osando fare un'edizione critica della Bibbia ebraica, cioè dell'Antico Testamento¹. Del Nuovo Testamento abbiamo edizioni critiche, e quella del Nestle Aland si è ormai talmente affermata da correre il rischio che qualcuno pensi che sia proprio l'originale. Ma sull'Antico Testamento, quello scritto in ebraico, nessuno ci ha mai messo le mani, un po' per la difficoltà dell'impresa dato il carattere particolare della tradizione, un po', e soprattutto, per l'avversione a tal genere di impresa da parte di ambienti particolarmente conservatori come quelli rabbinici. Così, poiché non esiste nessuna edizione critica dell'Antico Testamento, i traduttori che traducono «dai testi originali», quando si trovano davanti a parole ebraiche che non hanno senso perché evidentemente sbagliate o fuori posto, congetturano mentalmente, cioè correggono, sia pure solo mentalmente, il testo ebraico e fanno una traduzione sensata, che però non è la traduzione del testo ebraico.

Qualche altra volta i traduttori si permettono qualche piccola libertà per rendere più "cristiano" il testo ebraico. Ecco un esempio di questo secondo caso. Si legge nella traduzione delle Paoline in Zacc 9, 9-10: «Rallègrati molto, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco il tuo re a te viene: Egli è giusto e vittorioso, è mite e cavalca sopra un asino, sopra il puledro, figlio di un' asina. ¹⁰Spazzerà via i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme». Colui che emette l'oracolo è chiaramente Dio stesso, che annuncia l'arrivo di un re vittorioso e umile. In questo testo il soggetto di «spazzerà via» è altrettanto chiaramente il re messia che annuncerà la pace alle genti e dominerà da mare a mare.

Il testo ebraico, pur non contenendo nessun errore, è differente. Non dice *spazzerà via*, ma *spazzerò via*. Il soggetto è Dio, non il re messia. Libertà del traduttore della San Paolo? Certamente il traduttore non ha tradotto il testo ebraico, ma non ha fatto nemmeno una congettura: si è limitato a tradurre da un'altra tradizione, quella greca e della Vulgata.

L'esistenza di più tradizioni ci rimanda a un'antica querelle che scoppiò fra due santi, ciascuno dei quali aveva buoni argomenti per difendere la sua tesi: Agostino e Girolamo². In effetti Girolamo e Agostino, entrambi padri della Chiesa d'occidente e quindi di lingua latina, stavano cercando tutti e due di porre rimedio a un

¹ Cfr. H.G.M. Williamson, *Do we need a New Bible? Reflections on the proposed Oxford Hebrew Bible*, «Biblica» 90, 2009, 153-174. Oggetto della critica di Williamson è il progetto di edizione critica della Bibbia, diretto da R.S. Hendel, noto come *Oxford Hebrew Bible*, alla cui realizzazione lavorano anche alcuni italiani. Per notizie, vedi in italiano P.G. Borbone, *Prospettive recenti di ecdotica biblica: l'edizione "Quinta" dell'Antico Testamento ebraico e il progetto "Oxford Hebrew Bible"*, «Materia Giudaica» 6, 2001, 28-35.

² In realtà il problema delle differenze fra testo ebraico e testo greco della Bibbia esisteva anche prima: si vedano gli *Esapla* di Origene. Ma fu alla fine del IV secolo che divenne, per così dire, incandescente.

fatto deprecabile, ma non per questo inesistente: le bibbie che avevano in mano, scritte in latino, erano piene di errori. Alcuni erano evidenti e potevano essere corretti facilmente perché riguardavano la lingua latina stessa, ma altri erano per così dire nascosti dietro a frasi il cui senso non appariva o sembrava sconveniente al contesto. Non bastava un buon conoscitore del latino, ci voleva un dotto che sapesse correggere i testi rivedendoli sulle fonti: il problema era quali erano le fonti, i modelli, da usare per compiere questa operazione: anche il papa di allora, Damaso, era certo della necessità di questa operazione di ripulitura. Il problema era scegliere il modello. Agostino e Girolamo avevano entrambi una soluzione da proporre, ma l'una era molto diversa dall'altra e scegliere l'una o l'altra avrebbe avuto, come ha avuto, vaste conseguenze sulla storia successiva della Chiesa. Per correggere gli errori, bisognava scegliere un modello ritenuto buono, ma proprio qui ci si trovava davanti a un bivio: due strade che portavano a due soluzioni, cioè a due forme della Bibbia abbastanza diverse.

L'occidente latino usava leggere la Bibbia, come è ovvio, in latino, e la traduzione era stata fatta qualche secolo prima su un modello greco. Il greco era la lingua in cui era stato scritto il Nuovo Testamento e il greco era la lingua dei Padri della Chiesa, che salvo rare eccezioni non conoscevano l'ebraico e leggevano la Bibbia nel testo greco. D'altra parte la Bibbia greca non si distingueva da quella ebraica solo per la lingua, ma se ne discostava anche per l'ampiezza, perché la Bibbia greca era infatti un po' più ampia di quella ebraica. Libri come l'Ecclesiastico o Tobia, anche se scritti originariamente in ebraico, erano tramandati soltanto nella traduzione greca, perché i rabbini non ne riconoscevano l'autorità di Scrittura. Altri libri poi non avevano nemmeno l'originale ebraico, come i libri dei Maccabei ed era inutile andarli a ricercare in quella lingua. C'erano poi altri libri ancora, che si leggevano nelle chiese cristiane e la cui natura non era chiara. Sono i cosiddetti apocrifi dell'Antico Testamento³.

La Bibbia cominciò ad essere tradotta in greco già nel III sec. a.C. Molti ebrei vivevano ad Alessandria d'Egitto e non conoscevano più la loro lingua madre: per loro si cominciò a tradurre la Bibbia dall'ebraico in greco a partire dal Pentateuco che fu tradotto con particolare cura già alla metà del III sec. a.C. Gli altri libri seguirono lentamente e dopo un secolo o due la Bibbia apparve intera anche in greco, anzi con qualche libro in più rispetto all'originale ebraico, segno che ad Alessandria si aveva un'idea un po' diversa di quello che oggi possiamo chiamare canone. I cristiani dell'impero usarono la Bibbia nella lingua più diffusa, il greco e la Bibbia greca fu all'inizio la sola Bibbia dei cristiani. Quando si sentì il bisogno di avere una Bibbia leggibile anche da chi, in occidente, non sapeva nemmeno il greco, fu sulla base del greco che si tradusse la Bibbia in latino.

L'inizio della traduzione della Bibbia in greco fu accompagnata da una leggenda che tuttavia fu ritenuta vera anche da molti dotti, fra cui Agostino, e questa leggenda ebbe certamente il suo peso nella fortuna della Bibbia greca. La Bibbia greca è comunemente nota col nome di Bibbia dei Settanta (normalmente abbreviato in LXX). Come è noto, Tolomeo I Soter, sovrano dell'Egitto ellenistico, aveva progettato di fare di Alessandria la capitale culturale del suo tempo; per questo creò in Alessandria una biblioteca⁴, a capo della quale pose il dottissimo greco Deme-

³ Sugli apocrifi in genere, si veda il libruccino di C. Gianotto, A. Magris, P. Sacchi, *Il mondo degli apocrifi*, San Paolo, Cinisello B. 2010. La sezione riguardante gli apocrifi dell'Antico Testamento è di P. Sacchi.

⁴ Cfr. L. Canfora, *La biblioteca scomparsa* (La Memoria 140), Sellerio, Palermo 1986 (prima edizione).

trio Falereo con l'incarico di raccogliervi «se mai possibile, tutti i libri del mondo» (*Lettera di Aristeo*⁵ § 9).

Nell'ambito di questo progetto il re Tolomeo ordinò a Demetrio di scrivere anche al sommo sacerdote degli ebrei per ottenere un testo delle leggi ebraiche (cioè il Pentateuco) che fosse approvato dall'autorità ebraica suprema. Il re chiedeva, evidentemente, data l'importanza e la delicatezza dell'argomento, un testo autorizzato dal tempio, che rappresentava il centro spirituale dell'ebraismo. Il libro da tradurre arrivò pertanto dal Tempio di Gerusalemme. Non solo, il sommo sacerdote non si limitò, secondo la *Lettera*, a inviare ad Alessandria il libro richiesto, ma provvide anche a formare un'équipe di traduttori di tutto riguardo: «Alla presenza di tutto il popolo, scrive il sommo sacerdote a Tolomeo, abbiamo scelto nobili e venerandi Anziani, sei per ogni tribù, e li abbiamo mandati consegnando loro la Legge⁶. Farai dunque bene, o re giusto, a dare ordine che, avvenuta la traduzione dei libri, tali uomini ritornino in piena sicurezza presso di noi» (§ 46). Segue la lista dei settantadue nomi. Per lo storico che narra i fatti, i settantadue nomi sono pura invenzione, ma per chi studia i LXX, questi settantadue nomi di personaggi, scelti da tutte e dodici le tribù di Israele, hanno un altro valore: c'era ad Alessandria una comunità che leggeva una Bibbia che era la traduzione di un testo uscito dal Tempio di Gerusalemme, affidato dal Sommo Sacerdote a uomini particolarmente degni di fiducia e appartenenti a tutte e dodici le tribù di Israele. L'autore della *Lettera* ci tiene a dichiarare che il testo ebraico che fu tradotto proveniva dal Tempio, cioè dal centro spirituale di tutti gli ebrei, non solo degli abitanti della Giudea, ma di tutto il mondo: i saggi appartenenti a tutte le tribù di Israele e mandati dal tempio erano la conferma dell'universalità ebraica della traduzione. Di conseguenza, il testo tradotto in greco ad Alessandria era ottimo, se non il migliore, perché derivava da un rotolo proveniente dal Tempio di Gerusalemme, garantito dal sommo sacerdote e tradotto da dotti di tutto Israele.

Restava all'autore della *Lettera* di garantire la bontà della traduzione: l'autore della *Lettera* racconta che Demetrio condusse i settantadue traduttori nell'isoletta di Faro dove lavorarono tranquilli sotto la sua direzione, oggi diremmo coordinamento, per settantadue giorni (§ 307). «Essi eseguivano il lavoro accordandosi tra loro attraverso confronti» (§ 302). Dunque, gli ebrei d'Egitto si vantavano di avere un'ottima traduzione della Bibbia, almeno per ciò che riguarda il Pentateuco.

Nel I sec. d. C. il filosofo ebreo Filone d'Alessandria, che probabilmente aveva solo una vaga conoscenza dell'ebraico, convinceva se stesso e i suoi correligionari della bontà della Bibbia dei LXX interpretando il lavoro dei settantadue traduttori come un miracolo: i settantadue traduttori avrebbero tradotto, ciascuno in maniera indipendente dagli altri, il testo completo della Torah e si sarebbe constatato alla fine che tutte e settantadue le traduzioni erano uguali⁷. Agostino conobbe la leggenda anche nella forma in cui la presentò Filone (vedi in seguito). I cristiani

⁵ La lettera di Aristeo è un'opera di data incerta (molto probabilmente del II sec. a. C., ma potrebbe essere anche anteriore), che narra come nacque la traduzione della Bibbia greca. L'autore vuole garantire gli ebrei della diaspora che la Bibbia che usano è un ottimo testo, valido come quello scritto in ebraico.

⁶ Demetrio aveva chiesto di tradurre solo il Pentateuco, cioè la Legge. Evidentemente la biblioteca di Alessandria non aveva solo scopi culturali, ma anche politici: in Egitto si voleva sapere che tipo di leggi seguissero gli ebrei, immigrati numerosi. L'iniziativa era partita in effetti dal re.

⁷ Filone, *De Vita Mosis*, 2, 37.

non ebbero nessuna difficoltà a usare questa Bibbia, che aveva in più, rispetto a quella ebraica, qualche particolare importante che permetteva di essere letto in senso messianico. In effetti è solo nel testo greco che si può leggere in senso messianico la profezia di Isaia «Ecco la vergine partorirà un figlio» (Is 7, 14). L'ebraico non ha *vergine*, ma la *giovane donna*, e il senso della profezia è in ebraico tutto diverso: riguarda avvenimenti che dovevano accadere pochi anni dopo la profezia, 700 anni anteriori a Gesù Cristo: il segno era non la forma del concepimento, ma il fatto stesso che quel concepimento c'era allora. In ogni caso, la dizione *vergine* non è variante cristiana come qualcuno potrebbe pensare: esisteva già qualche secolo prima di Cristo.

L'esistenza di queste due tradizioni con tutti i problemi che comportava era ben nota a Girolamo come ad Agostino⁸ e motivi per optare per l'una o l'altra tradizione c'erano, portati avanti con motivazioni filologiche insieme ad altre teologiche. Girolamo, che a differenza di Agostino, ed esempio forse unico fra i padri della chiesa latina, aveva una buona conoscenza dell'ebraico, fu decisamente favorevole a ricorreggere la versione latina in uso (*Latina Vetus*) sul testo ebraico. Bisognava distinguere fra autori e traduttori: solo l'autore era stato ispirato da Dio. Come per il Nuovo Testamento bisognava rifarsi ai manoscritti greci, così per l'Antico bisognava rifarsi ai manoscritti ebraici. L'insieme dei manoscritti ebraici conteneva quello che Girolamo chiamò *Hebraica veritas*⁹. Era *Hebraica veritas* perché era ispirata e era *Hebraica veritas* perché tramandava il testo originario della Bibbia, storicamente più antico di qualsiasi traduzione.

Tuttavia Agostino aveva anche lui buoni motivi per difendere la sua tesi a favore del testo greco. Gli sembrava che il testo greco fosse da preferire a quello ebraico, perché trasmesso in tutte «le chiese più competenti». Era la tradizione cristiana che garantiva la superiorità dei LXX, non l'osservazione filologica che il testo greco era una traduzione con errori fatta su un originale che non poteva essere che il testo ebraico noto. Scrive¹⁰ «Fra le diverse traduzioni alle altre si preferisca l'*Itala*¹¹, che è più aderente alle parole e più chiara nel pensiero. Per emendare poi qualsiasi codice latino si ricorra ai testi greci, tra i quali, per quel che riguarda il Vecchio Testamento, tutti li supera in autorità la versione dei *Settanta*. A proposito di questi traduttori presso tutte le chiese più competenti si dice che abbiano tradotto in virtù di tale e tanta presenza dello Spirito Santo che una sia stata la voce di quegli uomini, pur essendo così numerosi. Si dice anche – e sono molti e non immeritevoli di fiducia quelli che lo affermano – che abbiano tradotto separati, ciascuno nella sua propria cella; eppure nel codice di nessuno di loro si trovò cosa che

⁸ Cfr. C.P. Bammel, *Die Hexapla des Origenes: Die Hebraica Veritas im Streit der Meinungen*, in «Augustinianum» 28, 1988, 125-145, p. 137. Vedi anche G. Miletto, *Die „Hebraica Veritas“ in S. Hieronymus*, in *Bibel in jüdischer und christlicher Tradition*, in *Festschrift für Johann Maier*, herausg. von H. Merklein, K. Müller und G. Stemberger (Bonner Biblische Beiträge 88), Anton Hain GmbH, Frankfurt am Main 1993, 56-65. Sullo scambio epistolare di Agostino e Gerolamo, cfr. D. De Bruyne, *La correspondance échangée entre Augustin et Jérôme*, «Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft» 31, 1932, 233-248. Lo scambio epistolare risale agli anni 400-404; una lettera di Agostino a Girolamo del 395 non arrivò a destinazione.

⁹ Per il concetto di *Hebraica veritas* è molto importante la lettera n. 106 di Girolamo indirizzata ai fratelli Sunnia e Fretela, anche se probabilmente si tratta di una finzione. Vedi Miletto, art.cit., p. 58, nota 7.

¹⁰ *De Doctrina Christiana*, II, 15, 22. Traduzione di V. Tarulli in Sant'Agostino, *La Dottrina Cristiana*, Città Nuova editrice, Roma 1992.; pp. 87-89.

¹¹ *Itala*: è un gruppo particolarmente importante di manoscritti della *Vetus Latina*.

non si trovasse negli altri, espressa con le stesse parole e la stessa successione (delle parole)¹². Chi oserebbe, non dico preferire, ma anche paragonare qualche altra versione ad una così autorevole? Se poi lavorarono insieme, di modo che una sia stata la voce di tutti a motivo dell'investigazione e del parere comune¹³, nemmeno in tal caso è necessario o conveniente che un sol traduttore¹⁴, esperto quanto si voglia, pretenda di emendare ciò che d'accordo hanno detto tanti antichi e dotti personaggi. Per la qual cosa, anche se nei codici ebraici si trovasse qualcosa di diverso da quello che hanno detto costoro, credo che bisogni arrendersi al piano divino che si è realizzato per loro mezzo. In tal modo quei libri che il popolo giudaico o per attaccamento religioso o per invidia si rifiutava di far conoscere agli altri popoli, tramite il potere del re Tolomeo furono comunicati con molto anticipo alle genti che per grazia del Signore avrebbero creduto. Può darsi, quindi, che quegli scrittori abbiano tradotto come credette fosse opportuno dire alle genti lo Spirito Santo che li muoveva all'azione e che aveva donato a tutti un'identica loquela... In conclusione, i codici latini dell'Antico Testamento, come avevo cominciato a dire, se è necessario¹⁵, occorre revisionarli sull'autorità di codici greci, in particolare dei codici di quegli uomini che, essendo settanta, a quanto ci è stato tramandato, hanno tradotto ad una sola voce».

Un solo traduttore, per esperto che sia, non può avere un'autorità maggiore di settanta. Inoltre la loro traduzione era il veicolo che aveva permesso alla missione cristiana di trovare nel mondo pagano, che era grecofono, quel testo biblico che era la profezia del Cristo. Per Agostino, i LXX fanno parte della storia della salvezza, il testo ebraico no. Inoltre sul piano del canone, i LXX avevano libri che gli ebrei «per scrupolo religioso o per malanimo» non avevano voluto che fossero conosciuti. Forse Agostino aveva in mente anche i problemi che sarebbero sorti con le chiese grecofone orientali che non pensavano affatto a correggere sull'ebraico il testo che usavano. In ogni caso il problema liturgico che Agostino metteva avanti era un problema reale che lo stesso Girolamo non ebbe difficoltà a riconoscere, concedendo quindi che una qualche elasticità era opportuna nel campo della liturgia, specialmente nell'uso dei salmi dove le differenze fra testo greco ed ebraico sono macroscopiche. «Ex quo perspicuum est sic psallendum, ut nos interpretati sumus, et tamen sciendum, quid Hebraica veritas habeat»¹⁶. Il discorso di Girolamo è abbastanza ambiguo: riconosce la necessità di una liturgia che non corrisponde a *veritas*! In effetti Girolamo, arrivato alla traduzione dei salmi, ne fece due, una sull'ebraico e una sul greco. L'edizione critica della Vulgata compilata dai

¹² È la versione dell'origine dei LXX secondo Filone e altri.

¹³ Questa è la versione dei fatti secondo la *Lettera di Aristea*.

¹⁴ La frecciata contro Girolamo è evidente! Anche Girolamo è un traduttore, solo che è uno solo.

¹⁵ Il paragrafo precedente si conclude con l'avvertimento che ci sono difficoltà che derivano dalla mancanza di senso. In questi casi è necessario emendare: il problema è come. «Si badi solo che non ci siano falsificazioni di senso. Difatti la diligenza di coloro che desiderano conoscere le sacre scritture deve prima di tutto essere vigile nell'emendare i codici, per cui quelli non emendati cedano il posto a quelli emendati, se provengono esclusivamente da un'unica famiglia di traduzioni». Se non capisco male, la collazione – per usare un termine moderno – deve essere fatta solo su codici che appartengano a una sola famiglia, ovviamente quella della grande tradizione. Gnostici e simili devono essere esclusi per principio dalla collazione.

¹⁶ Ep. 106, in CSEL 55, 270, 1-5.

Benedettini le riproduce entrambe e la loro lettura parallela meriterebbe di essere commentata!

Se Agostino avesse potuto conoscere i manoscritti biblici scritti in ebraico, che conteneva la Biblioteca di Qumran, avrebbe avuto un argomento in più da aggiungere a quelli che aveva usato in difesa del testo greco: fra i frammenti biblici di Qumran ce ne sono alcuni che contengono il testo ebraico, sia pure in maniera molto frammentaria, da cui fu fatta la traduzione dei LXX¹⁷. Le divergenze dei LXX dal testo ebraico medievale della Bibbia, quello che consideriamo *il* testo ebraico non nacquero con la traduzione greca: almeno in parte esistevano – sicuramente – già all'interno della tradizione ebraica. La traduzione di Girolamo, la *Vulgata*, si impose lentamente, la sua vittoria fu totale solo nel II millennio. Così fu posta un'altra pietra fra noi e gli ortodossi, che sono restati attaccati al testo greco e non solo per la liturgia. □

¹⁷ Cfr. N. Fernández Marcos, *Septuaginta; La Bibbia di ebrei e cristiani* (Antico e Nuovo Testamento 6), Morcelliana, Brescia 2010 (Edizione spagnola 2008). L'opera è la sintesi di un'opera precedente più vasta e tradotta anche questa in italiano: *La Bibbia dei Settanta; Introduzione alle versioni greche della Bibbia* (Introduzione allo studio della Bibbia S. 6) Paideia, Brescia 2000 (Edizione spagnola del 1999). Per un elenco dettagliato delle varianti testuali greche del Pentateuco, di cui si è trovato il modello ebraico a Qumran, cfr. C. Martone, *Qumran Readings in Agreement with the Septuagint Against the Masoretic Text. Part One: The Pentateuch*, «Henoch» 27, 2005, 53-114.

Liberi di credere

P. ANGELO GRANDE, OAD

“Nell’età contemporanea gli uomini diventano sempre più consapevoli della dignità della persona umana e cresce il numero di coloro, i quali esigono che gli uomini possano agire di propria iniziativa e in virtù della propria responsabile libertà, mossi dalla coscienza del dovere e non pressati da misure coercitive ... La quale esigenza di libertà nella convivenza umana riguarda soprattutto i valori dello spirito e in primo luogo il libero esercizio della religione nella società” (LR n.1).

Così si apre la dichiarazione sulla libertà religiosa (*Dignitatis humanae*) che il Concilio Vaticano II ha approvato il 7 dicembre 1965.

La dichiarazione riafferma, alla luce della sacra Scrittura e dell’ insegnamento della Chiesa, il diritto inviolabile della persona umana: la verità, infatti, non si impone che con la forza della stessa verità, la quale si diffonde nelle menti con dolcezza e con vigore.

Già nelle parole citate si intravede una descrizione della libertà che, perché sia tale, deve essere accompagnata dalla responsabilità, sostenuta dalla coscienza del dovere, immune da pressioni coercitive. Precisazioni opportune e necessarie per evitare che la libertà sia degradata a pretese alimentate dalla superficialità, dall’opportunità, dall’ esasperato personalismo. È la retta coscienza che costituisce il diritto alla libertà, ma la retta coscienza obbliga ad una responsabile ricerca della verità: “Gli uomini sono per loro stessa natura spinti, e per obbligo morale tenuti a cercare la verità e in primo luogo quella concernente la religione” (ivi n. 2). Illuminante, a questo proposito, il famoso detto che troviamo sulla bocca di Gesù: “Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi” (Gv 8,31-32).

Riaffermato lo stretto legame tra libertà e verità va ricordato, ancora una volta, che la verità non riceve la autenticità dall’assenso o dalla fede (sarebbe solo una verità soggettiva) ma dal fatto che apre alla realtà e in qualche modo mette in contatto con essa. Da qui l’impegno per la ricerca, lo studio, il confronto, tutte attività da emancipare da condizionamenti personali o sociali, interni o esterni.

“Questo Concilio Vaticano dichiara che la persona umana ha diritto alla libertà religiosa. Questa libertà consiste in ciò, che tutti gli uomini devono essere immuni dalla coercizione da parte sia di singoli individui, sia di gruppi sociali e di qualsivoglia potestà umana, e in modo tale, che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza né sia impedito, entro debiti limiti, ad agire in conformità ad essa privatamente e pubblicamente, da solo od associato ad altri” (ivi n. 2).

La adesione alla religione richiede atti interni, volontari e liberi ma esige che l'uomo, per sua natura sociale, professi, comunichi, testimoni ed eserciti con altri – in modo comunitario – la religione: “Quindi la potestà civile, il cui fine proprio è di curare il bene comune temporale, deve certamente rispettare e favorire la vita religiosa dei cittadini, ma evade dal campo della sua competenza se presume di dirigere o di impedire atti religiosi” (ivi n. 3).

Il documento tratta diffusamente dei rapporti tra società civile e religione e, pur affermando la legittimità e la convenienza che per ragioni culturali e storiche una comunità religiosa abbia uno speciale riconoscimento civile, insiste nel dire che a tutti venga riconosciuto il diritto alla libertà religiosa e che nessuno venga emarginato o discriminato per motivi religiosi (ivi nn. 6-8).

La difesa della libertà religiosa – si riconosce – non è direttamente ed esplicitamente affermata nella Sacra Scrittura, ma da essa emerge la dignità della persona umana e il sommo rispetto per essa praticato e richiesto da Cristo. “E quantunque nella vita del Popolo di Dio, pellegrinante attraverso le vicissitudini della storia umana, di quando in quando si sia avuto un modo di agire meno conforme allo spirito evangelico, anzi ad esso contrario, tuttavia ha sempre perdurato la dottrina della Chiesa che nessuno può essere costretto con la forza ad abbracciare la fede” (ivi n. 12).

A quarantacinque anni dalla pubblicazione della dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa possiamo tentare non un bilancio ma uno un rapido sguardo sul mondo?

La costituzione di quasi tutti i paesi ha recepito il diritto di libertà religiosa per ogni cittadino, ma in realtà le cose stanno ben diversamente. In alcuni casi sono le stesse autorità, a volte influenzate da gruppi religiosi integralisti ed intolleranti fino al terrorismo, ad imporre restrizioni. Permangono stati teocratici nei quali la religione della maggioranza della popolazione deve essere la religione di tutti per cui viene perseguito ogni atto ad essa non conforme o contrario. Leggiamo continuamente di atti intimidatori, di discriminazioni, di emarginazione nei confronti di gruppi e di persone, come registrato anche recentemente nella distribuzione dei soccorsi in caso di calamità naturali. Questo avviene ipotizzando atti e atteggiamenti di profanazione o di “blasfemia” o perché l'appartenenza religiosa porta con sé tradizioni e stili di vita che differenziano anche profondamente i vari gruppi. Spesso poi le “battaglie” anche cruente mascherano, sotto una etichetta religiosa, ben altri interessi e motivi. Si può dire che ogni caso ha una sua propria origine e manifestazione come si vede ad esempio in alcune regioni dell'India, in Iraq, in Pakistan, e non solo.

La ingiustizia della intolleranza viene perpetrata generalmente dal gruppo politicamente dominante nei confronti di chi all'appartenenza ad un'altra religione aggiunge la differenza etnica.

C'è un'altra forma di mancanza di rispetto della libertà religiosa, pur grave anche se considerata non violenta, perpetrata in nome di una libertà che trasforma la laicità in laicismo quindi in sprezzo, oltraggio e derisione della religione, dei suoi simboli, dei suoi rappresentanti. E ciò accade inspiegabilmente soprattutto, come affermano osservatori qualificati, nei confronti del cristianesimo e nei paesi di tradizione cristiana.

Da questa descrizione, sia pur superficiale, si vede quanto il problema sia grave ed attuale, e nei paesi dove il dominante di turno non rispetta il più debole, e nel mondo intero dove la sempre più crescente mobilità ed emigrazione portano a vivere gomito a gomito. La soluzione viene dal rispetto della reciproca dignità, dall'abbandono del desiderio di conservare o conquistare potere ad ogni livello, dalla salvaguardia della propria identità fuggendo lo scontro ma non il confronto. La strada da percorrere è ancora lunga è perciò necessario allenare al cammino le nuove generazioni attraverso un serio e costante processo educativo e formativo.

Possiamo infine domandarci: è possibile la serena convivenza e il dialogo fra diverse religioni le quali tutte asseriscono di essere nella verità e che questa verità vogliono diffondere?

Una prima risposta semplice ma completa ed esauriente è contenuta in tre parole: "proporre senza imporre!". Il valore di una religione, poi, si misura dalla percezione che essa ha della dignità della persona umana e dalla capacità e sforzi che mette in atto per difenderla e svilupparla. Convergere su tale valore e lavoro facilita il rispetto, il dialogo, la collaborazione. □

Aria...

Sr. M. GIACOMINA, OSA e Sr. M. LAURA, OSA

«Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gn 2,7).

«Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, sentì una voce che gli diceva: «Che fai qui, Elia?» (1 Re 19,11-13).

«Gli rispose Gesù: "In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito. Non ti meravigliare se t'ho detto: dovete rinascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito"» (Gv 3,5-8).

Questi tre passi della Sacra Scrittura, ci parlano di alcuni sinonimi di quella che noi chiamiamo genericamente "aria". L'aria è uno dei quattro elementi del cosmo. Senza di essa non si vive; ci è necessaria l'aria, sia per la vita materiale che per quella spirituale.

Sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, si usano diversi termini: vento, respiro, soffio, spirito.

«Fin dalle prime pagine la Bibbia evoca lo spirito di Dio come *un soffio* che "aleggiava sulle acque" (cfr Gn 1,2) e precisa che Dio *soffiò* nelle narici dell'uomo un *alito* di vita (cfr Gn 2,7), infondendogli così la vita stessa. Dopo il peccato originale, lo spirito vivificante di Dio si manifesterà diverse volte nella storia degli uomini, suscitando profeti per incitare il popolo eletto a tornare a Dio e ad osservarne fedelmente i comandamenti. Nella celebre visione del profeta Ezechiele, Dio fa rivivere con il suo spirito il popolo d'Israele, raffigurato da "ossa inaridite" (cfr 37,1-14). Gioele profetizza un'"effusione dello spirito" su tutto il popolo, nessuno escluso: "Dopo questo - scrive l'Autore sacro - io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo... Anche sopra gli schiavi e sulle schiave, in quei giorni, effonderò il mio spirito (3,1-2)"» (Benedetto XVI - Messaggio XXIII giornata mondiale della gioventù). «Il Signore Dio plasmò l'essere umano con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici uno spirito di vita e l'essere umano divenne uno spirito vivente» (Gn 2,7). Ecco l'effetto vivificante: sull'essere umano-polvere viene soffiato lo spirito di Dio e, in conseguenza di questo soffio, l'essere umano è trasformato in essere vivente, in partner con il quale e al quale Dio parla e affida la responsabilità del mondo. Sin dall'inizio l'uomo è composto di argilla e di soffio divino, di terra e di cielo. Sin dall'inizio Dio è abisso d'amore.

La nostra vita spirituale ha bisogno di ricrearsi nella forza dello spirito, di mantenersi nel raggio del soffio dello Spirito, di passeggiare nel giardino dello Spirito,

secondo espressioni care a Papa Ratzinger, perché lo Spirito è la forza della Chiesa, la rende giovane.

Nel racconto della creazione dell'uomo, abbiamo il riferimento iniziale allo spirito o soffio di Dio che aleggiava sulle acque e questo ci suggerisce il rapporto tra l'aria e il soffio di Dio. Infatti si legge che, dopo aver plasmato l'uomo con polvere del suolo, il Signore Dio soffia nelle sue narici un alito di vita.

La Sacra Scrittura ci fa quindi capire che Dio è intervenuto per mezzo del suo soffio o spirito per fare dell'uomo un essere animato. Nell'uomo c'è un "alito di vita", che proviene dal "soffiare" di Dio stesso. La vita di Dio diventa anche nostra, lo Spirito nuovo ci dona un cuore capace di vivere secondo la Parola e ci aiuta a compiere la missione che compie l'Amore: spingerci fuori da noi stessi, verso l'altro.

Dovremmo abituarci a ringraziare e benedire il Creatore per ogni cosa, anche per l'aria, prezioso elemento che è a fondamento della vita sul nostro pianeta. Afferma Sant'Agostino: «Interroga la bellezza della terra, interroga la bellezza del mare, interroga la bellezza dell'aria diffusa e soffusa. Interroga la bellezza del cielo [...] Interroga le fiere che si muovono nell'acqua, che camminano sulla terra, che volano nell'aria;... visibile che si fa guidare, invisibile che guida. Interrogali! Tutti ti risponderanno: Guardaci: siamo belli! La loro bellezza li fa conoscere. Questa bellezza mutevole chi l'ha creata, se non la Bellezza Immutabile?» (*Discorso 241,2*).

L'aria, nella Bibbia, è anche espressa con il simbolo del vento, il quale viene spesso presentato come una persona che va e che viene.

Così fa Gesù nel colloquio con Nicodemo, quando prende l'esempio del vento per parlare della persona dello Spirito Santo: «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va; così è di chiunque è nato dallo Spirito» (*Gv 3, 8*). L'azione dello Spirito Santo, per cui si "nasce dallo Spirito" è paragonata al vento. Questa analogia impiegata da Gesù mette in rilievo la totale spontaneità e gratuità di questa azione, per mezzo della quale gli uomini sono resi partecipi della vita di Dio. Il simbolo del vento sembra rendere in modo particolare quel soprannaturale dinamismo, per mezzo del quale Dio stesso si avvicina agli uomini, per trasformarli interiormente. In questo brano, il vento muove e vivifica tutto, quasi misterioso respiro di Dio sull'Universo. Nessuno lo vede, eppure ciascuno ne avverte gli effetti.

Nell'Antico Testamento, il "mormorio di un vento leggero", parla dell'intimità di Dio e della sua conversazione con i profeti (cf. *1 Re 19,12*). Lo stesso termine è usato per indicare l'alito vitale, significativo della potenza di Dio, che restituisce la vita agli scheletri umani nella profezia di Ezechiele (*Ez 37,9*): «Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano». Col Nuovo Testamento il vento diventa simbolo dell'azione e della presenza dello Spirito Santo. «Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano» (*At 2, 1-2*). Con questa azione, lo Spirito va incontro, salva e dona pace e gioia a discepoli che non sono superuomini ma, come noi, sono segnati da fragilità e paura. Non è uno spirito vago. È lo spirito d'amore di Gesù che anche oggi, come allora, ci viene donato in pienezza non misurato. Gesù chiede alla nostra libertà di accogliere questo dono che ci fa essere fratelli suoi e figli del Padre suo e Padre nostro.

* * * * *

*Vorrei, Signore, respirarti come l'aria,
aprire il cuore e percepire la tua freschezza, ogni giorno,
quando mi incontro con la tua Parola.
Come l'aria lasciarti entrare per trasformarmi in te,
Sei così indispensabile per la mia vita, perché la vita sia vita.
L'unico punto fermo su cui posso veramente contare...
sei sempre lì, pronto a risollevarmi...
Davvero grande è la mia miseria.
Corro per venirti incontro e subito, per il grande fiatone mi devo fermare.
Sei Tu che tieni il passo e senza di Te
non si riesce nemmeno a fare un metro di strada.*

*Tu sei l'ossigeno delle alte vette... finissimo...
i nostri polmoni non sono pronti per riceverti, così, senza allenamento.
Gradualmente dobbiamo salire,
poggiare i nostri piedi sulle Tue orme,
per non precipitare nei burroni che sempre improvvisi
si affacciano nella nostra vita.
Come Te, tenere fissa la meta
verso il Padre che ci attende.*

*Quanto è viziata e pesante l'aria del mondo
facciamo fatica a respirare, a ritrovare noi stessi,
in questa corsa che ha come unica meta il proprio interesse.
Potesse l'uomo fermarsi un attimo
e ascoltare la Tua novità
che fa respirare a pieni polmoni,
aprendoci gli occhi a panorami senza confini.
Fermaci, Signore, e portaci con Te, in alto,
dove c'è l'aria pulita del Tuo amore disinteressato...
del Tuo amore che ha il colore del sangue,
di una vita donata fino in fondo.
Siamo sempre più bisognosi di Te anche se ci allontaniamo.
Non abbiamo più aria fresca,
tutto si sta inquinando senza di Te.
Non ascoltare i nostri rifiuti, perché non sappiamo quello che diciamo,
perché ti rifiutiamo senza conoscerti...
è così vano il nostro parlare...
Vieni, Signore Gesù,
continua a nascere nei nostri poveri cuori,
che ti attendono senza saperlo
per tornare a battere con il ritmo calmo e sereno
di una vita gustata alla brezza del nuovo giorno
che continua a spuntare per noi,
perché Tu ci appartieni, ormai,
sei carne della nostra carne e osso delle nostre ossa.*

□

Vita nostra

P. ANGELO GRANDE, OAD

DALLA CURIA GENERALE

I fatti di cronaca non sono molti e si possono ridurre alle riunioni del Consiglio generale chiamato ad esaminare questioni particolari e ad indicare soluzioni adeguate. Un diversivo c'è stato con la visita, senza preavviso, di ladri che si sono introdotti in casa durante l'ora della cena ed in pochi minuti hanno perlustrato ogni angolo alla ricerca del tesoro nascosto. Fortunatamente il danno maggiore si è limitato alla serratura della porta di ingresso.

Ma al di là della cronaca fa parte della "Vita nostra", è quindi da far conoscere, anche quanto stanno vivendo giorno per giorno tutti i religiosi, noi compresi.

Il 26 novembre scorso i superiori generali, al termine di alcune giornate di studio sulla situazione della vita religiosa in Europa, sono stati ricevuti da Benedetto XVI al quale hanno presentato quelle che ritengono le priorità su cui impegnarsi. Il Papa, approvando quanto esposto, ha evidenziato che la nostra

vocazione comporta, innanzitutto, il cercare Dio nei confratelli che il Signore ci ha dato, nelle persone del nostro tempo alle quali siamo inviati ad annunciare il Vangelo; nella Chiesa, nella Eucaristia. Ha sottolineato poi la fraternità, attraverso cui passa la testimonianza della consacrazione, e la missione che - sostenuta da una forte esperienza di Dio, da una robusta formazione e dalla vita fraterna in comunità - è una chiave per comprendere e rivitalizzare la vita consacrata. Ha detto infine che c'è bisogno di un serio e costante discernimento accompagnato dalla preghiera e dalla riflessione. Senza discernimento, infatti, la vita consacrata corre il pericolo di accomodarsi ai criteri di questo mondo: l'individualismo, il consumismo, il materialismo; criteri che fanno venir meno la fraternità e fanno perdere fascino e mordente alla stessa vita consacrata (cfr Osservatore Romano, 27 novembre 2010).

DALL'ITALIA

Il fatto più importante di questo periodo è senz'altro la "visita canonica" che il Priore generale, accompagnato dal Segretario, ha fatto a tutte le comunità della Provincia d'Italia. Dopo aver ricordato che negli Ordini religiosi il termine "Provincia" non è strettamente legato a confini geografici ma alla dipendenza da un solo responsabile (Priore provinciale) di più case e comunità - si pensi ad esempio alla missione in Camerun che fa parte giuridicamente della Provincia d'Italia - diciamo che la "vi-

sita canonica" vuole unire alla cortesia e alla fraternità un attento esame sullo svolgimento della vita dei religiosi all'interno della comunità e del loro impegno ministeriale e pastorale. Vengono controllati i registri della celebrazione delle sante messe; i verbali delle riunioni che i confratelli devono tenere periodicamente per trattare le questioni, e non solo materiali, che interessano il bene comune; i rendiconti delle amministrazioni economiche, ecc... Non mancano, dove richiesto dalla opportu-

nità e permesso dalle circostanze, incontri con persone, gruppi ed associazioni che collaborano con i religiosi. Ma è soprattutto il colloquio con i confratelli a dare una più profonda conoscenza delle singole situazioni e realtà e a suggerire adeguati orientamenti e disposizioni.

La visita ha avuto inizio il 3 novembre dalle Case di Genova per chiudersi il 23 dicembre a Marsala.

- Il convento di S. Maria Nuova, in S. Gregorio da Sassola presso Tivoli, pur tra le difficoltà dovute alle ingenti spese per la ristrutturazione, sta diventando – come viene presentato e pubblicizzato – una “oasi di pace” per l'accoglienza ed il soggiorno. Durante il periodo natalizio ospita anche la mostra di artistici presepi e manifestazioni musicali.

Congratulazioni ai confratelli e ai solerti collaboratori.

- Alcune comunità sono nella sofferenza perché vedono imminente il ridimensionamento delle loro attività pastorali. Facendo riferimento al proverbio secondo cui “la necessità aguzza l'ingegno” ci auguriamo che le presenti difficoltà non smorzino l'entusiasmo e risvegliino nei laici maggiore comprensione e collaborazione.

- Nel terreno che unisce i due conventi di S. Nicola e della Madonnetta, in Genova, è stato installato e funziona un impianto di pannelli fotovoltaici che fornisce energia elettrica ai due complessi. La spesa e le pratiche hanno richiesto impegno e fatica ma il risultato risponde alle attese.

DAL BRASILE

- Da anni i confratelli del Brasile desiderano allargare la loro attività nelle regioni del vasto Paese considerate ancora “terra di missione”. Il progetto è stato ripreso dal Capitolo provinciale del novembre del 2009. Ne sono seguiti sopralluoghi e trattative per cui, su documentate e precise richieste, il Definitorio generale ha dato il via libera ad una presenza stabile nella città di Colider, diocesi di Sinop nel Mato Grosso. Ai confratelli verrà affidata la parrocchia dedicata al Beato Giovanni XXIII ed avranno la cura di circa 30.000 persone distribuite in vari centri e cappelle.

- Il 18 dicembre ha avuto luogo la ordinazione presbiterale di Fr. Diones Rafael Paganotto il quale ha compiuto parte degli studi in Italia. Nella stessa celebrazione, presieduta da Mons. José Antonio Peruzzo vescovo di Palmas-Francisco Beltrao, ha ricevuto il diaconato Fr. Evandro Favero. Ai due confratelli l'augurio di fecondo e generoso ministero.

- Il 17 dicembre ha raggiunto la parrocchia di S. Agostino in Pesaro P. Valdecir Soares. Egli giunge direttamente dal Brasile, essendo la predetta parrocchia affidata ai religiosi di quella Provincia.

DALLE FILIPPINE

- Giorni pieni per i confratelli delle Filippine che vedono sempre più frequentato il centro di spiritualità ed accoglienza di Cebu. Poi i giorni che precedono il Natale richiedono un supplemento di attività per le confessioni e le

varie celebrazioni della novena ovunque molto partecipata.

- Il superiore responsabile delle varie comunità P. Luigi Kerschbamer ha intensificato i suoi viaggi. Di ritorno dall'Italia

si è recato in Indonesia, nella città di Bandung, per trovare una idonea sistemazione logistica a confratelli ed aspiranti che stanno muovendo i primi passi con buona volontà pur con le comprensibili e non sempre prevedibili difficoltà. È stato individuato, poco fuori città, un edificio con appezzamento di terreno che corrisponde alle esigenze. Si tratta ora di dare una mano alla Provvidenza che non agisce mai da sola.

- Nella città di Manila si presenta lo

stesso problema non essendo più disponibile l'alloggio utilizzato dai confratelli che, pur impegnandosi nella pastorale, continuano gli studi universitari. Anche questa volta le occasioni si presentano ma le soluzioni, sempre per motivi economici, non sono facili.

- L'8 dicembre, festa della Immacolata, hanno ricevuto il ministero del dottorato ben 16 studenti del secondo anno di teologia mentre altri quattro sono stati promossi accolti.

DAL CAMERUN

- Dopo tre giorni di fortunoso viaggio a causa delle coincidenze saltate per il maltempo, è giunto a Bafut in Camerun, suo nuovo campo di lavoro, P. Erwin Hindang filippino. Il disagio del viaggio è stato cancellato dalla calda accoglienza della popolazione del luogo espresso anche con un festoso e prolungato suono di campane. Il confratello, grazie alla sua riconosciuta disponibilità ed anche alla conoscenza dell'inglese – lingua parlata nel luogo – si è facilmente adattato ed inserito.

- Notizie dirette ci giungono da P. Renato Jess, brasiliano, da tre anni a Bafut e di passaggio, per poche ore, a Roma. Il giovane confratello che fin da studente aveva desiderato recarsi in missione appare visibilmente sereno e soddisfatto. Il suo racconto, sollecitato dalle nostre domande, scorre spontaneo e senza enfasi. Ci rendiamo conto che si tratta di attività missionaria come concepita un tempo. Tanto che nello stesso Paese i sacerdoti che vivono ed operano fuori città sono chiamati "preti della foresta". I nostri si trovano in una parrocchia di un centro di circa 1500 abitanti dei quali solo la metà sono cattolici. Attorno alla chiesa gravitano altri venti villaggi sparsi sulle montagne raggiungibili in auto, in moto, o solo a piedi. Ogni piccola comunità è guidata dal catechista e riceve la visita del sacerdote per la cele-

brazione della messa e i sacramenti solo una volta al mese. Il sacerdote gode di grande prestigio ed insieme al capo del villaggio è punto di riferimento. La chiesa svolge una ampia ed apprezzata opera di educazione anche attraverso la scuola e con i nostri collaborano alcune religiose di spiritualità francescana dedite principalmente all'insegnamento, alla formazione ed alla assistenza sanitaria. P. Renato non elenca le difficoltà dell'inserimento e della vita quotidiana anzi, ad una precisa domanda, minimizza e solo si lascia sfuggire che una volta ha bevuto acqua non precedentemente bollita e filtrata con la conseguenza della salmonellosi. A chi gli chiede cosa lo abbia e continui a colpirlo maggiormente, P. Renato risponde: "la celebrazione della liturgia. Ogni giorno la messa delle ore sei è preceduta di un'ora di adorazione con il SS. Sacramento esposto. Le processioni sono solenni e lunghissime. Ma è soprattutto nella messa domenicale che si avverte come la celebrazione sia percepita incontro con Dio ed incontro con la comunità dei fratelli. Ogni orologio si ferma (anche durante la omelia!), l'offertorio è degno di questo nome perché ogni gruppo porta all'altare il frutto del proprio lavoro, i canti accompagnano ogni momento rituale e, al termine, l'assemblea deve essere quasi invitata ad uscire. Certo c'è bisogno – ed è nostra preoccupazione – di una for-

mazione ad una religiosità più personale ed interiore senza mortificare questo aspetto comunitario e di festa tanto importante”. Ma con le rose ci sono anche spine come quando una donna è stata severamente punita ed esclusa dalla vita del villaggio perché aveva disobbedito al capo il quale, non contento della nuova divisione del territorio parrocchiale voluta dal vescovo, aveva proibito ai “suoi” di recarsi in chiesa. E poi – continua con visibile tristezza P. Renato – quanta sofferenza nel celebrare, con troppa frequenza, il funerale di bambini.

I progetti per l'avvenire riguardano soprattutto l'impegno diretto nella pastorale e nella catechesi, sarà possibile

inoltre, grazie alla presenza di P. Erwin, dedicarsi alla formazione di alcuni giovani desiderosi di abbracciare la vita religiosa senza abbandonare i progetti in via di realizzazione, o solo per il momento accantonati, di costruire nuove aule scolastiche e provvedere alla fornitura più regolare ed abbondante dell'acqua.

Non dimentica P. Renato – al termine della quasi intervista – di elencare con riconoscenza quanti dall'Italia stanno loro vicino: in particolare la parrocchia di S. Nicola di Genova-Sestri, i ragazzi e gli adulti del Movimento Rangers, gli amici di Fermo e di Acquaviva Picena. □



Paranà – Ordinazione sacerdotale di p. Diones Rafael Paganotto



*Paraná – Prima Messa di
p. Diones Rafael Paganotto,
assistito dal nuovo Diacono
Frei Evandro Favero*



*p. Diones Rafael Paganotto
con i genitori*



*Il Delegato
P. Luigi Kerschbamer
con i nuovi lettori*



*Il Delegato
P. Luigi Kerschbamer
con i nuovi accoliti*

*Bafut – Camerun –
P. Erwin con un gruppo
di suore*



*Bafut – Camerun – P. Renato (primo a sinistra) e P. Gregorio (ultimo a destra)
con un gruppo di aspiranti*

Preghiera

Ai confratelli d'Italia

P. ALDO FANTI, OAD

Quanta amarezza mista a un'oncia di speranza leggerai in questa preghiera, Signore, a causa della nostra miopia.

Come in tutti gli Istituti religiosi, maschili e femminili d'Italia, anche noi ci guardiamo d'attorno con smarrimento. E ti chiediamo, o Dio, lo chiediamo proprio a te cui ci siamo donati nel fervore dell'età: Abbiamo solcato mari, transvolato cieli per portare la tua Parola. Possibile che tu ci ricompensi con un numero di confratelli italiani sempre più esiguo? Coi capelli che incanutiscono? Coi "chiamati" che scarseggiano? Coi conventi che serrano? Non è strana questa tua Provvidenza?.

E tu, come con gli apostoli dopo la tempesta sedata – non è forse anche la nostra una tempesta? – a risollevarci: Coraggio, ci sono io, non abbiate paura (Mt 14,27). Non ricordate quando "morituri", avete riconosciuto "et ecce vivimus": una sorpresa talmente bella che avete incisa sui posteri su lapide, là nel basso napoletano di Materdei, ove nacque l'Ordine"?

Uomini di poca fede, sfiduciati e demotivati, ci sentiamo rami recisi dalla vite e non ci avvediamo che il ramo di Agostino ha nuovi e turgidi germogli che gemmano qui accanto – visto che le distanze per Dio non esistono – in altre latitudini, ove è sicuro che porteranno ancor più frutto.

Noi, resto del gregge italiano, apparentemente in estinzione, siamo stati e siamo stelle che hanno lasciato dietro di sé scie di luce dalla Padania a Capo Li-libeo. Non siamo stati pompieri, ma vulcani alla cui lava, incandescente d'amore, molti si sono riscaldati e cuore e mente. Con caratteri indelebili è scritto in cielo il bene da noi compiuto. Ciò dovrebbe bastarci. Lasciamo le graglie. Indossiamo la speranza. Se qui da noi è inverno, altrove, ove abbiamo posto dimora, è la stagione delle rose. Ripartiamo deponendo gli occhiali da sole che tutto oscurano. Chi può negare che anche per noi non tornerà un giorno di primavera? Se Gesù ha detto: Tutto è possibile per chi crede (Mc 9,23), con che diritto gli raccorciamo le sue possibilità divine? □

